

Sergio Bisiani



Sergio Bisiani

Le trecce bionde, gli occhi azzurri e poi....

Con l'unica eccezione di mio nonno paterno e di mio padre... tutti i Bisiani che ricordo, o di cui ho sentito parlare, erano marittimi... Tutti, per qualche periodo o per tutta la vita a bordo di vecchie carrette o di prestigiosi transatlantici.

Mitico lo zio Edoardo, fratello di mio nonno che quando ritornava a Trieste prendeva me e mio cugino (che poi fece carriera nel Lloyd Triestino e che incontrai per caso in porto a Tenerife nel '73, io sul Doria sulla Caboto) e ci portava a visitare la sua nave.

Ho ancora negli occhi i forni di caldaie a carbone, i fuochisti imbrattati di fuliggine e polverino che con la pala le alimentavano.

Poi si andava in un capannone dove un vecchio capitano realizzava con altri amici fantastici modelli, di cui uno, del transatlantico Giulio Cesare, più di sessant'anni dopo lo vidi esposto al Museo della Cantieristica a Monfalcone.

Lo zio Edoardo che mi mandava da ogni porto cartoline illustrate e che in casa aveva centinaia di oggetti, i più diversi, a ricordo di tutti i luoghi in cui era arrivato via mare, persino un armadillo impagliato.

Lo zio il cui amico e collega, altro vecchio uomo di mare, un giorno mi regalò un enorme volume dal titolo "De la quille á la pomme du mâ" che ancora conservo gelosamente e magari ne ripareremo (*)

In quel clima marittimo e marinaro così familiare, arrivato alla fine delle Medie non potevo che pensare all' Istituto Nautico.

Quando in classe la nostra professoressa chiese che scuola avremmo voluto frequentare dopo l'esame di Terza Media... la mia risposta fu secca e squillante "Il Nautico" mentre gli altri si dividevano tra classico, scientifico e altri istituti tecnici.

Quella risposta così entusiastica fece sobbalzare una ragazzina con le trecce bionde e gli occhi azzurri che si girò verso di me gridando "Il Nautico... che bello!" regalandomi un sorriso che mi fece cambiare idea sul "fastidio" che avevo manifestato quando mi ero reso conto d' essere finito nella classe mista...

Mi 'innamorai' di lei, se innamorarsi è un termine adatto per un ragazzino che ...i pantaloni lunghi si mettevano quando nevicava ed una ragazzetta con i calzettoni bianchi e la gonna a pieghe. Rossori e tachicardia quando l' incrociavo... balbettio, quando mi rivolgeva la parola. Imbarazzo vedendola in Viale, salotto buono allora degli studentelli triestini.

Per proprietà transitiva mi innamorai della vela.

Già Laura (diamole il nome) allo YC Adriaco andava a vela, Corsi Olimpia sui Cadet.

La sede del circolo di Molo Sartorio era a qualche decina di metri dalle terrazze della piscina dove io mi allenavo. Così spesso me ne stavo dietro le grandi vetrate del piano vasca a spiarela mentre armava, varava e timonava quel barchino di legno... ricordo ancora verniciato in giallo.

Per lungo tempo tenni, ripiegato tra le pagine di un libro, il ritaglio del giornale cittadino che la portò agli onori della cronaca per una scuffia, brillantemente risolta, davanti all' imbarcadere (per altri la scala reale) antistante Piazza dell' Unità d' Italia.

Sapevo tutto, almeno così credevo, di barche, vele, derive, timoni, sartie, scotte... regate.

Ma la vela era sport di elite in quegli anni, ed essere soci di un circolo come l'Adriaco non era cosa da poco.

Così tanta scienza nautica e tanto amore per la vela finivano platonicamente, come il mio amore per la ragazzina con le trecce bionde e gli occhi azzurri (Lucio Battisti non esisteva ancora)

"Il Nautico? Il Nautico te lo scordi... xe una scola de delinquenti. Andrai al classico che ti apre le porte di tutte le facoltà" Questa fu la sentenza di mio padre.

In effetti negli anni cinquanta circolavano per il Nautico di Trieste anche e ancora personaggi che, finita la guerra, senza arte nè parte... smarcavano tra i banchi le loro giornate.

Liceo classico, e prima due anni di ginnasio. Latino, greco... boh (poi mi entusiasmai anche del greco)

Litigai subito col capoclasse, mi torturava col greco, forse voleva che me ne andassi al Nautico. Cambiai scuola già a metà della quarta ginnasio. Poi la routine.

Non mi emozionava più tanto la vista della bimba dalle trecce bionde, che cresceva bene e che qualche attenzione in più se la sarebbe meritata.

Altro giro, altri interessi... il nuoto, la pallanuoto e della vela il ricordo e una passione repressa dalle circostanze. Ma il mare era "ancora quello" con la sua attrazione fatale.

Fino al giorno in cui ci riunirono in Aula Magna e due signori eleganti, in doppiopetto blu, con bottoni d'oro e galloni sulle maniche ci spiegarono che esisteva una specie di collegio a Livorno, la chiamavano Accademia, dove si diventava veri marinai e si faceva carriera come ufficiali.

Rimasi affascinato, anche senza Nautico si può andar per mare.

Già... tutte le navi grigie che in quegli anni per un poco, di tanto in tanto, ormeggiavano in porto e che io correvo a visitare... dovevano avere un comandante, dovevano avere degli ufficiali.

Il colpo di grazia furono due brevi 'documentari' sui sommergibili e sugli incursori.

Non ebbi più dubbi, dopo gli esami di maturità (e allora erano tosti) si va a Livorno.

Chiesi lumi a quello con più galloni sulla manica (qualche tempo dopo seppi che era il c.te Sferra ed era arrivato da noi dal Morosini)

Mi spiegò che bisognava superare prove fisiche, attitudinali, un esame di cultura generale ed uno di matematica.

Mi diede un fascicoletto dove tutto questo era spiegato bene, un fascicoletto pieno di fotografie di Livorno, dell'Accademia, di Allievi con lo spadino, del Vespucci, delle nostre navi... dei sommergibili, degli elicotteri e degli incursori.

Ecco, voglio fare l'incursore!

Ne parlai a casa, mi smontarono: "...non sei adatto, sei disordinato, la matematica del classico non basta... e poi te ne vai, ci lasci, lasci sola Manuela?" (entrata a gamba tesa: era la fidanzatina che aveva soppiantato Laura, nel chiodo scaccia chiodo...che a diciott'anni non ci pensi, basta avere chiodi a sufficienza, credi... ma poi vedi che non è così)

Concludendo: carta da bollo e, in bella calligrafia: "Cara Mary Pers, ecco, mi interesserebbe..."

Il dopo ve lo racconto la prossima volta, ma lo sapete già'... e fu amore fin che – dopo molti anni, in un momento di rabbia – non decisi di scrivere ancora "Cara Mary Pers, ecco non mi interessa più..."

(*) Paasch–Bataille–Brunet (edizione 1937) "Dictionnaire de Marine – Français, Anglais, Allemand, Espagnol, Italien"



Nuove sensazioni... giovani emozioni

A quel mio "Cara Mary Pers..." (ben raccontato da Attilio all'inizio della "Grifo-story") la 'sventurata rispose'

Rispose "...vediamoci", con un telegramma che riproponeva in famiglia la discussione sulle mie attitudini per una professione così particolare.

Confidando sul fatto che, comunque, sarei inciampato alla visita medica, o alle psicotecniche e, soprattutto, che avrei fatto uno scivolone sulla matematica, mi diedero l'ok.

Treno da Trieste a Livorno, poi varcai da concorrente quel fatidico portone.

Gruppo O9: a 'dirigerci' un biondino che sapeva già tutto di nome Roberto.

Visita medica: ciecato... solo corpi tecnici (cacchio, allora niente incursore!)

Psicotecniche: tre giorni a strizzarci il cervello tra enigmistica e psicanalisi.

Poi i libri per preparare i due esami: matematica e cultura generale... libri stampati dal Poligrafico dell'Accademia Navale!

Non ricordo come fu che riuscii a non scivolare sulla matematica, forse fu la famosa “botta di culo” che notoriamente prevale su ogni puntuale programmazione.

Cultura generale: non sapevo che fosse innominabile, ma mi chiese il naviglio affondato alla battaglia di Mezzo Giugno. Se vuoi ti parlo di Garibaldi o di Massimiliano d'Asburgo. Ecco, mi salvo proprio con Queretaro, confermandogli che intanto più a Nord, Lee e Grant si stavano bastonando.

Ritorno a casa con breve sosta dai cugini toscani: lo spettacolo del Chianti dove puntualmente, anni dopo, saremmo andati da La Spezia per l'olio e per il vino.

Facce lunghe accolgono a Trieste il racconto di quella avventura livornese... anche perché, pur nel dubbio, una sensazione di avercela fatta, almeno fino a quel punto, traspirava dalle mie parole.

Passa un po' di tempo e Mary mi scrive nuovamente, altro telegramma: “Ti aspetto...”

E' fatta! “Vedrai che sara'; dura...”, ancora confidando nel mio essere inadatto alla vita militare... ma un bel giorno, accompagnato in macchina da mio padre: Livorno, Accademia Navale.

Al momento di salutarci lo vidi commosso, non mi era mai capitato prima di vedere, dietro le spesse lenti dei suoi occhiali, quegli occhi grigi così lucidi.

Qui mi fermo: il riassunto e' tutto nel fantastico lavoro di Attilio.

Nel vortice di eventi dei primi giorni, che quelli come me, subivano ignorandone origine, durata e finalità, al contrario dei tanti morosiniani o di chi già, per precedenti di famiglia, la Marina Militare la conosceva.

Riprendo con un 642 ricamato in rosso anche sulle mutande.

Riprendo oramai calzato e vestito da ‘pivolo’ (la foto con Piercarlo e me con la ‘cimetta’ bianca al collo e la pizza calata sulle orecchie, pronti alla franchigia, e' emblematica)

Ma potrei riprendere con un MAB in spalla marciando o, pugni al petto, girando di corsa... obbedienti all' immancabile “vadano di corsa!”

Ma potrei riprendere da quell' essere centocinquanta e più “provenienti dal monte e dal piano...” centocinquanta e piu' “convenuti da cento città”, centocinquanta e piu' che diventarono un Corso e che Corso!

Centocinquanta sconosciuti di cui ricordare nomi e cognomi e più tardi soprannomi.

Finito di marciare, riposte le armi le ghette e le buffetterie, sete... acqua rosso ferruginosa di Livorno dai rubinetti dei servizi igienici in Galleria. Uno vestito come me, davanti a me si gira per sfilarsi dalla coda... “Ehi tu come ti chiami?” “Piercipriano” “No, dico, come ti chiami di nome” “Piercipriano”. Lascio perdere.

Del famoso gruppo O9 siamo in pochi: Roberto il “biondino”, Piero che diventera' “bistecchina” per meriti sportivi, Piercarlo ed io (quelli della foto)

I morosiniani, esperti e uniti, sono elementi catalizzatori per il Corso.

Potrei riprendere dal giorno in cui rientrarono gli ‘anziani’. Spivolatura morbida rispetto a quello che ci saremmo aspettati. I pantaloni sul brigantino? Beh, bravi... ma ci rifaremo.

Intanto cerco il mio centenario... sono un po' deluso, ma siamo ancora amici di tastiera. Dipinge molto bene e ogni tanto pubblica i suoi lavori. Il millenario lo incontrerò sul San Giorgio, nella seconda crociera.

Potrei riprendere da quel tardo pomeriggio che correndo, sempre pugni al petto, lungo la Galleria andai a sbattere contro l'ammiraglio Vivaldi in mantellina... irrigidito sull'attenti, saluto e lo fisso negli occhi. Vedo un vecchio... ma proprio vecchio. Tutto è relativo, lo dice anche Albert, quel vecchio ammiraglio in mantellina avrà avuto cinquant'anni?

Poi arrivò Santa Barbara, la mia prima Santa Barbara... attesa come Babbo Natale.

Cioccolato invece del caffèlatte (a proposito, ma il bromuro c'era o non c'era nella nostra ciotola mattinata?), ammaina castighi e defilamento.

Fu la prima volta anche per i miei, molto meno preoccupati, forse rassegnati. Con loro giro turistico in zona, foto ricordo. Baci e abbracci, ci vediamo a Natale.

Già fino a Natale ed è come nel cartone di Fantilio: studio, studio, studio... giri di corsa, giri di barra, draglie, studio, studio, studio... stadio, piscina e franchi in riga, punizioni e ricompense!

Fino a Natale anche lettere, lettere, lettere e lunghe attese ai telefoni pubblici, in piazza.

Per comune interesse sportivo, legai molto con Paolo Calamaro, pallanuotista savonese, che avevo già incontrato in una qualche trasferta ligure con la squadra juniores in cui giocavo. Com'è piccolo in mondo! Lui alla fine del primo anno lasciò e dispiacque molto... perdevo un amico con cui dividevo oltre alla passione per la pallanuoto anche quella 'foscoliana' per il panforte, quello alto che fanno a Livorno e che mangiavamo a fette da mezzo chilo seduti sui muretti dei Fossi.

Poi venne la grande occasione per rispolverare la mia platonica competenza per la vela. FJ con Attilio... e l'amara sorpresa di scoprire che in barca la teoria serviva a poco.

Il mio ambiente naturale ritornò ad essere la piscina e dopo studio, studio, studio... cominciai con vasche, vasche, vasche e Capo Pucci, quando fu il momento, mi selezionò per la Squadra Nuoto naturalmente 'rana'.

Ci vollero due anni per arrivare a bersaglio, c'era da battere Mimmo il Kon Tiki... 1968: sputai l'anima e intanto: altra minaccia un pivolo napoletano di nome Maresca che sentivo ansimare nella corsia accanto... ma era dietro anche all'arrivo.

Naturalmente non potevo, non dovevo e non volevo rinunciare alla vela.

Feci tesoro degli insegnamenti di Attilio... non fummo mai equipaggio da Squadra Vela, c'erano molti altri più bravi, ma alla lunga i risultati arrivarono... non FJ o FD (con i quali eravamo più in acqua che in barca) ma, negli anni dell'Università, regatando con i Tempest, qualche coppa l'andammo a consegnare a Marivela.

Sarebbe noioso raccontare altro, sono ricordi comuni per noi tutti e per le generazioni di giovani entrati ragazzini in Accademia e usciti, sempre giovani, ma quasi uomini di mare.

Mi dedicherò, da Grifone da tastiera, a qualche episodio più rilevante e forse meno noto, magari personale e – ma non lo prometto – con qualche disegno di contorno.



Ma c'è qualcosa che non scordo

Dell' ultimo giorno di sosta a Tunisi conservo un ricordo particolare e sicuramente tra le donne di Nessuno, Anyssa rappresenta la prima "avventura" vissuta lontano da casa o da quella che oramai era diventata la mia nuova casa, l' Accademia Navale!

Non vi racconto nemmeno i dettagli di come ci fossimo incontrati o perché fossimo quella sera all' Hamilcar Hotel di Cartagine.

Parla qualche parola di italiano ed un po' di spagnolo, ma non ha bisogno di parole, basta la luce di quegli occhi neri.

Lentamente ci estraniamo dal crocchio rumoroso dei miei compagni di corso e delle sue amiche. Tenendoci per mano usciamo dal salone dell' enorme complesso alberghiero ed arriviamo in prossimità di una delle tante rovine dell' antica città: pietre e sabbia, qualche pianta di fico d' India e palme... mentre il sole tramonta ed infuoca il cielo.

Sullo sfondo, lontano il mare. Cala lentamente la sera, si stringe a me, sento il suo profumo... intenso che si mescola a quello di gelsomino che un vento leggero e caldo mi porta da qualche giardino nascosto.

La tengo stretta, ci sediamo tra quelle pietre, si lascia baciare. Sento il caldo delle sue labbra, sfioro le sue guance con la mano... pelle come seta e "...furono baci e furono carezze".

Poi furono soltanto i gelsomini, ...perché non crescono fiordalisi nella sabbia calda, e alla luce delle stelle soltanto io sentivo davvero "fremere al vento e ai baci la sua pelle".

Dopo restiamo ancora a lungo abbracciati. In silenzio, stretto a lei, quasi in grembo, guardo lontano, sento il suo respiro. Quanta serenità anche se sappiamo che non ci saremmo mai più incontrati... il Vespucci l' indomani alle otto, puntuale sarebbe salpato per Lisbona.

Una corsa con il taxi fino al porto, un ultimo interminabile bacio, l' addio sotto il barcarizzo. Il rumore della macchina che si allontana per riportarla a casa... non mi volto, non voglio vedere... un impeccabile saluto alla sentinella e all' ufficiale di guardia, poi giù a montare l' amaca per dormire, con un groppo in gola e voglia di piangere...

Avevo il suo indirizzo e lei aveva il mio, quello impossibile di Maripost che ci faceva arrivare le lettere ovunque noi fossimo, ma non si sapeva mai ...quando!

Mi scrisse spesso, poche righe e io le rispondevo... poi una lunga pausa e dopo quasi un anno ancora una lettera, poi solo il ricordo dei suoi occhi neri, della sua pelle d' ambra e del profumo dei gelsomini...

1973 il Doria è nel porto di Tunisi, siamo in visita ufficiale e abbiamo a bordo gli allievi della Prima Classe dell' Accademia, il Vespucci è ai lavori.

Scendo a terra con un altro ufficiale, gironzoliamo per la città, ha ancora il fascino dell' avventura... in un bar vedo qualcosa che sembra, ed è, un elenco telefonico. Non resisto cerco un numero di telefono, l' indirizzo è quello della nostra breve corrispondenza. Cerco una

cabina, infilo due monetine nell' apparecchio, compongo il numero... mi risponde una voce di donna, presumo in arabo, mi manca il coraggio e riaggancio.

Rimango da solo, sta imbrunendo, passa un taxi salgo e do l' indirizzo... mi accompagna. E' una zona di villette, ancora gelsomini... che effetto i profumi nella nostra memoria!

Dico all' autista di attendere, piu' o meno capisce... mi avvicino al portone, si e' li e c'e' una targa che indica anche una scuola di ballo, ancora la danza... come all' Hamilcar.

No, non ho il coraggio, voglio ricordarla cosi' ...piccolo fiore del deserto, dolce compagna di un rosso tramonto e di attimi di passione sotto un cielo tempestato di stelle.

E il taxi riparte per riportarmi al porto.

11 settembre 2001 – Qualche mese dopo l' attentato terroristico che ha sconvolto il mondo, anche in Italia vengono fermati e arrestati nordafricani sospettati di connivenza o contiguita' con i gruppi integralisti islamici. La radio gracchia qualcosa mentre sono in autostrada, parla di un tunisino arrestato a Milano, vent'anni e lo stesso cognome. Spero che sia soltanto una coincidenza...

Anyssa

Ambra sulla tua pelle

E profumo di zenzero e gelsomino

Nell' aria l' aroma di the alla menta

Un arabesco di musiche lontane

La tua danza

Fiore del deserto

Baciato da un vento gentile

Attorno solo dune sabbiose

E le pietre dell' antica Cartagine

Dolce compagna di un rosso tramonto

Piccola stella della breve notte

Passata ad ascoltare tra le tue braccia

Il respiro del mare

Nel lungo addio d' ogni marinaio

Poi il ricordo

I tuoi occhi neri

Il tuo sorriso

Senza il coraggio di cercarti ancora

by navyseal



La Regata dei tre Golfi 1971

Ma ne valeva la pena?

Appuntamento a Livorno. Il Comandante aveva convocato un equipaggio di sua fiducia per una regata d'altura.

Avevamo lasciato l'Accademia gia' da piu' di un anno, io avevo messo su casa a Napoli e stavo trascorrendo con moglie e figlio una breve licenza a Trieste.

Da Livorno avremmo dovuto portare una barca a Napoli e poi partecipare alla "Regata dei 3 Golfi".

Il mio dilemma era legato al come mollare Penelope e Telemaco a casa dei miei, mi dispiaceva abbandonarli, erano rare le occasioni di ritornare a Trieste da Napoli.

Mi sentivo in colpa rispondendo egoisticamente al richiamo del mare e del vento... ma Ulisse non ha mai saputo resistere a questo richiamo, e chi ero io in confronto ad Ulisse? Nessuno... appunto, quindi dovevo trovare una scusa credibile.

Mi diede una mano il premier laburista maltese Dom Mintoff che in quei giorni stava espellendo dall'isola le forze della NATO che poi trovarono una prima sistemazione proprio a Molo San Vincenzo dove erano alloggiati i miei colleghi scapoli.

Le raccontai una balla colossale... "siamo stati richiamati tutti alle rispettive basi perche' c'e' tensione internazionale con Malta"

Piu' o meno questo era il senso... naturalmente era meglio che lei restasse con i miei e comunque la cosa si sarebbe risolta sicuramente nel giro di una decina di giorni.

Solo a mio padre confidai la vera ragione della partenza, non mi sembrò convinto che fosse giusto quello che stavo progettando... quando mi chiese "Ma ne vale la pena?"

In treno fino a Livorno e appuntamento dei convenuti all' "Antico Moro", ma guarda che combinazione era uno dei locali che ci erano assolutamente interdetti quando eravamo allievi dell' Accademia... zona proibita, ma da ufficiali non solo si poteva, ma addirittura ci invitava la l' ex Comandante al Corso...

Cena deliziosa a base di pesce annaffiato con ottimo vino... fu a tavola che conoscemmo l' armatore e il costruttore della barca il primo era un ex ufficiale tedesco di cui oramai ho scordato il nome, l' altro era il titolare di un cantiere navale che era approdato alla nautica da diporto passando per mille strade, una vita avventurosa in giro per il mondo durante la quale aveva fatto persino il cercatore d' oro.

Due personaggi interessanti... i loro racconti erano affascinanti, anche se l' italiano del tedesco era approssimativo.

Dopo cena raggiungemmo il porto e salimmo a bordo del "Blauer Engel" uno sloop di 45 piedi costruito dal cantiere Benello di Livorno, nuovo di zecca... con bandiera della Repubblica Federale Tedesca e guidone di un yachting club di Brema.

Ci sistemammo e caricammo le ultime provviste che erano ancora in banchina... organizzammo i turni di guardia e andammo a dormire per essere pronti a salpare per Napoli prima del levar del sole.

Fu una navigazione piacevole, un buon vento ci permise di provare un po' tutta l' attrezzatura e le vele che erano a bordo, alzammo ed ammainammo lo spinnaker, provammo varie volte i cambi di fiocco, mettemmo a punto ogni minimo dettaglio.

In cucina e in cambusa si esibiva un altro degli ufficiali che erano stati nostri insegnanti all' Accademia, se le sue spaghetate erano eccellenti i miscugli che ci presentava alla sera erano decisamente poco invitanti... c'era di tutto nel suo "piatto unico" dalla mitica zuppa in scatola "Campbell" ai fagioli, all' ananas sciropato e alle uova sode. Ma la fame non ci consentiva di rifiutare la sua cucina.

Era la meta' di luglio, il sole picchiava nessuno di noi aveva pensato di portare qualche protettivo...

Duri uomini di mare, ma dai... chi si sarebbe messo del burro di cacao sulle labbra o qualche olio ad alto grado di protezione? Nessuno, tutt' al piu' un po' di Nivea o Leocrema.

I soli che non si ustionarono furono il tedesco, sempre ben coperto e con immancabile berrettino e il nostro comandante che era anche lo skipper su quella barca... già' abbronzato di suo.

Era un nome prestigioso nella vela internazionale, aveva partecipato a importanti competizioni con le barche dello Sport Velico della Marina Militare. Un palmares eccezionale e di là' a poco avrebbe comandato il Vespucci ed era già' stato al comando della Stella Polare e del Corsaro II

Chi mastica di vela sa di che barche parlo, navi scuola su cui imbarca un equipaggio di ufficiali dell'Accademia dopo la IV classe... ora affiancate da scafi piu' moderni e performanti, ma sicuramente anche nomi mitici come Artica III, Peneolope e Calypso...

Se dal nostro corso, se da noi "Grifoni" sono usciti tanti appassionati di vela che, non solo su barche della Marina Militare, hanno partecipato, e spesso vinto, a regate in tutto il mondo e se anche dopo aver lasciato il servizio continuiamo ad incrociarci per mare a bordo di barche a vela, lo dobbiamo a lui, al nostro John-John.

Non ricordo chi fu che suggerì' ad Attilio e a me di spalmarci dell' uovo sbattuto sulla pelle per proteggerci dal sole... sicuramente nel dubbio se si dovesse usare l' albume o il tuorlo preparammo un secchio sbattendo tutte le uova che il tedesco aveva fatto imbarcare e poi ci spalmammo a vicenda quell' intruglio appiccicoso che in breve si secco' trasformandosi in una disgustosa crosta gialliccia maleodorante, ma oramai era fatta... di farsi un bagno al largo non se ne parlava. Quindi sosta fuori programma a Ponza per andare a cercare una fontana dove rimuovere quella schifezza.

Girammo per le viuzze finché' trovammo una fontanella... la gente si voltava a guardarci e probabilmente si chiedeva cosa avessimo addosso... per di piu' puzzavamo di uova marce!

Riuscimmo a liberarci da quella porcheria, comprammo una confezione gigante di un prodotto doposole e unti e scivolosi come lottatori antichi riprendemmo la rotta verso sud.

Blauer Engel ormeggiato a Molosiglio attirava l' attenzione degli altri equipaggi che partecipavano con imbarcazioni della Marina... era curioso che una barca con bandiera tedesca avesse a bordo un equipaggio composto tutto da ufficiali di Marina italiani. Qualcuno ebbe da ridire... ma probabilmente solo perché' si rendeva conto, o temevano, che quella barca poteva essere un outsider.

La partenza era nel Golfo di Napoli piu' o meno davanti a Castel dell' Ovo. La prima boa a Santa Maria di Castellabate nel Golfo di Salerno poi su verso Capri ed Ischia e ancora oltre, per doppiare le Isole Pontine, poi entrare nel Golfo di Gaeta e scendere verso Napoli dove era posto l' arrivo (ora l' arrivo e' a Capri e quest' anno si e' disputata la 53ma edizione) (*)

Poco vento nel tardo pomeriggio quando uscimmo dall' allineamento facendo rotta verso Salerno.

Di notte fu difficile localizzare la boa al buio in mezzo a mille luci in costa e sul mare le lampare dei pescatori.

Sul secondo lato il vento ando' progressivamente rinforzando e durante la notte sotto spinnaker navigammo veloci scegliendo di passare all' interno di Capri e di Ischia. Una scelta indovinata perché' recuperammo alcune posizioni perse subito dopo la partenza per un banale incidente che ci aveva costretto a dedicare piu' attenzione alla testa di uno di noi (Attilio ndr) che alla regata, borsa di ghiaccio finché' ci fu ghiaccio, poi tre lattine gelate di birra legate con una benda...

Fu quella notte che, dopo aver ridotto la vela e ammainato lo spi per stringere verso Ponza con un mare sempre piu' duro ed un vento sempre piu' forte, mi sentii chiamare in pozzetto dal Comandante...

Mi fisso' negli occhi, come faceva sempre e come voleva che facessimo anche noi, sempre, quando ci rivolgevamo a lui... lo fissai.

Due occhi che pur nella poca luce di una notte su una barca in mezzo al Tirreno mi scrutavano e mi dicevano... devi rispondere!

Rispondere ad una domanda curiosa, dopo tanto tempo...

Ora non ricordo le parole esatte ma piu' o meno fu cosi' che esordi' "Quella mattina dopo la partenza da Quebec, quando venne a rapporto feci finta di crederle che era andato a far visita ai suoi parenti di Lewis e che l' aereo era atterrato in ritardo, ma io sapevo che a Montreal lei era gia' ritornato il giorno prima..." (ora, dopo tanti anni siamo passati al tu... nelle rare occasioni che ci si sente)

Mi venne da sorridere.

Era quando m'ero beccato gli arresti di rigore (3 GAR – ndr) che scontai dopo la traversata dal Canada a Gibilterra.

Era quando mi avevano visto rientrare a bordo del San Giorgio alle 2 e 1/2, mentre l' orario massimo era a mezzanotte.

Era quando avevo lasciato, con un tenero bacio, Helen stringendola stretta stretta mentre lei mi abbracciava come per dirmi di non partire.

C'era anche un altro di noi, un amico con cui avevo condiviso quelle giornate.

Anche lui stretto stretto alla sua bella scozzesina, amica della piccola ragazza greca che avevo tra le braccia (3 GAR anche per lui – ndr)

Poi lo skipper continuo', sorridendo e queste parole le ricordo bene "ma almeno, ne valeva la pena?"

Non risposi, ci capimmo comunque mi disse che aveva dovuto infliggermi gli arresti di rigore, ma che aveva apprezzato anche allora il mio ostinato silenzio.

Allora gli raccontai di Helen, dei giorni vissuti a Montreal assieme a lei, del mio rastrellamento delle strade del quartiere dove abitava... quando fermavo la gente che incontravo chiedendo loro se conoscessero una ragazza greca di nome Helen, gli raccontai di quando ci eravamo ritrovati a Quebec... e mi fermai all' ultima sera, alla cena a lume di candela nel ristorantino francese a due passi dalla nave.

Il dopo, quel qualcosa che avrebbe avallato l' esserne valsa la pena o meno...

No, lo sapeva bene anche lui e lo lessi in quegli occhi, non lo potevo raccontare, comunque fosse finita, era mio... anzi era nostro, di Helen e del suo marinaio italiano.

Su quel lato fummo ingaggiati da una barca rivoluzionaria... sembrava planasse sulle onde, nonostante fosse lunga piu' o meno come noi.

Villanella di Carcano fece storia in quel periodo...

Per tener la sua poppa alzammo lo spinnaker anche se quello che avevamo a bordo era da vento leggero... era un mistero il perche' quello da vento medio fosse rimasto nell' hangar del cantiere. Furono momenti esaltanti contavamo di poter tenere dietro la veloce Villanella... forse anche di passarle avanti.

Volavamo anche noi con quel gioiello di Blauer Engel.

Il tedesco era preoccupato, sapeva che lo spi era già' oltre al limite. Chiedeva insistentemente arrotando la erre "Ma zi vompe?" nessuno rispondeva... alla fine una voce disse "Se si rompe non li passiamo..." e lui di botto sempre arrotando le erre "Allova non zi vompe!"

Non si ruppe e lo ammainammo quando Villanella se ne ando', se ne ando' veloce, piu' veloce di noi fino al traguardo e vinse.

Non ricordo come ci piazzammo... non importa ma di sicuro ne era valsa la pena! 😊

(*) pubblicato il 21 Settembre 2007

Errata Corrige:

da indagine esperita risulta che i GAR furono 7 piu 2 turni di consegna (confermato anche da Sergio Spinato)



Tu chiamale se vuoi... emozioni

Con la sabbia tunisina portata dal vento mi arriva l' imprimatur di Sergio S, che aggiungo alla certezza nella clemenza di mogli, compagne, amanti che all' epoca dei fatti non avevamo ancora in ...rubrica, per pubblicare questi lampi della di ricordi lontani... facendo riemergere scenari, situazioni ed emozioni di più di cinquant'anni fa.

Pioveva, e cominciava a fare freddo... avevamo visitato una serie di padiglioni dell' Expo67 e stavamo gironzolando lungo i viali alla ricerca di qualche curiosità enogastronomica. L' esposizione universale di Montreal era stata realizzata su una delle isole che sorgono davanti alla città. La nave era ormeggiata ad una banchina assieme alla nave scuola portoghese – il due alberi Sagres – e ad alcune unità della Marina canadese. La mattinata era stata un inferno, con l' impegno e la fatica di una visita importante come quella del Presidente Saragat. Poi il trombettiere aveva chiamato i franchi in riga e dopo l' ispezione era cominciato il pellegrinaggio tra gli stand

Visto il tempo la gita in città l' avevamo rimandata ad altra occasione, intanto eravamo arrivati davanti al Padiglione della Scandinavia... svedesi, norvegesi, finlandesi, magari sarà ancora meglio che a Chicago, questa era la speranza.

Improvvisamente sbattiamo contro due infreddolite ragazzette, una mora e una bionda. Con quella pioggia non sarebbero arrivate da nessuna parte senza annegarsi e allora... stop: "Hi, how are you..." piu' o meno l' approccio era stato questo. Con l' immancabile e oramai ossessivo "My name is..." Già Helen e Shelly... ma noi eravamo in tre, e poi di scandinavo c'era poco, una greca e l' altra scozzese.

Un gesto dovuto, galanteria da marinai, via l' impermeabile blu con le stellette e opla' le due fanciulle erano protette dalla pioggia, ma anche nella rete... però eravamo sempre in tre! Si trattava di liquidare

uno di noi e l' alleanza scattò: due Sergi contro un Franz, un po' più lento nello sfilarsi l' impermeabile... quindi "...bye bye, ci vediamo a bordo!" e via noi con le nuove "prede"!

Carine e disponibili, ma non pensare male, disponibili a farsi scarrozzare in giro, offrire aperitivi, cena, cinema. Ma piano, piano, con dolcezza... vedrai, pensavamo e ci dicevamo con sguardi maliziosi.

In un momento di disattenzione la spartizione del bottino, la greca a me, la rossa scozzese a te... che a me quel che ricorda la perfida Albione ancora non mi e' andato giù!

Helen e' in Canada per studiare... almeno così dice, mentre gironzoliamo per il centro di Montreal, Shelly e' la sua migliore amica.

Sono due guide simpatiche e divertenti, l' inglese non e' più un problema, ci si capisce e se ci scappa qualche storpiatura finisce in una gran risata.

Ora di cena... suggeriscono un locale tipico in St Catherine Street, ci fidiamo, hanno ragione e' un posticino molto particolare, una sorta di antica cantina dove tutto il personale e' vestito da frate. Cucina e vini francesi... cominciamo a preoccuparci per le nostre disponibilità finanziarie, ma alla fine e' meno tragico del previsto.

Intanto tra un piatto e l'altro si stringe sempre più una simpatica amicizia, si parla di noi, del nostro mestiere di futuri ufficiali... delle nostre città, delle loro e dei loro programmi futuri, immediati e piu' a lungo termine.

Pantaloni bianchi attillati e alti, dinner nero con una quantità indefinita di bottoni dorati, spadino con impugnatura in madreperla che ciondola dalla cinta... ci sentiamo un po' troppo osservati e ci infrattiamo – inutilmente – in un night più discreto.

Viene l' ora di rientrare a bordo, due passi ancora verso casa loro e poi una corsa in taxi. Appuntamento a domani... vengono a bordo, ci sono le visite, e poi si va fuori ancora assieme.

Giro di rito in coperta – sottocoperta e' vietato portare i visitatori – e via... finiamo al cinema! Versione originale di "Quella sporca dozzina", non male, ma pensavamo di meritarcì qualcosa di più... sempre come damerini , colletto inamidato e berretto bianco con visiera calata sugli occhi, due belle ragazzette al braccio, ma dopo il cinema ...vasche su e giu' per una sorta di "struscio" al succo d' acero?

Prendono l' iniziativa loro, la serata si conclude in un altro night... ci scappa quel minimo di "petting" consentito dalle circostanze, ma tirano tardi e si fa l' ora di portarle a casa e ritornare a bordo.

Terzo giorno di guardia, vengono a farsi un giro sul San Giorgio... si chiacchiera e si scherza e si fissa un programma, che speriamo più audace, per i giorni che restano.

Dicevo che erano ottime guide e tali si confermano, ci portano finalmente in un parco dove altre coppie ben infrattate danno il buon esempio. Noi siamo sicuramente in difficoltà con la bardatura della divisa, ma da una sacca esce come per incanto un plaid... limonata in vista? Più o meno, o meglio allungata con molta acqua.

Cenetta in altro localino francese con tavolini per due, ma siamo in quattro, qualche effusione in piu'... sul taxi che ci riporta verso casa loro. Off limits... good night kiss e si torna a bordo

Cominciamo a pensare di essere più imbranati di quanto potessimo credere... ma i racconti degli strapazza-femmine del nostro Corso più o meno coincidono Oggi direi che mi ricordano quelli dell' assatanato Vergassola. Non la danno mai? Pare proprio di no. E chi si vanta di grandi successi e' notoriamente lo sfigato, megalomane di turno.

Arriva il momento di partire... la prossima tappa è Quebec, a due passi da Montreal e le due fanciulle promettono di venirci a trovare la prima che si cominci la navigazione verso l' Europa.

Forse sarebbe meglio lasciarle in banchina con quella loro aria di santarelline... pentite. "Scordala e sarà cosa gentile", scriveva il mio amico Saba.

Il primo giorno a Quebec passa inutilmente... e monta una strana sensazione tra tristezza e nostalgia, già – sotto sotto – la dolcezza di quello sguardo aveva fatto breccia e ora mi mancava. Mi mancava una occasionale amica che, dopo tanti mesi per mare e lontano da casa, mi aveva dato un po' del suo affetto.

Mi invento un cugino a Winnipeg, in verità il cugino c'era, ma abitava a Lévis, sull' altra sponda del fiume e ci eravamo già dati appuntamento, ottengo un permesso, prenoto un posto sul volo Quebec – Montreal e all' ora di pranzo del secondo giorno comincio una sorta di rastrellamento della zona in cui, sommariamente e confusamente ricordavo di essere stato... ma Montreal è una metropoli, le strade si assomigliano tutte... qualche vetrina, qualche locale mi sono familiari, forse ci sono.

Non avevo chiesto il suo indirizzo contando di farlo una volta che fosse arrivata a Quebec ed ora uno spaesato allievo dell' Accademia di Livorno, in braghe bianche, dinner, spadino e berretto stava setacciando un quartiere importunando i passanti con una litania del tipo... "Do you know a greek girl ? Her name is Helen"

Strada dopo strada, quasi porta a porta, la mia ricerca è andata avanti sino all' ora di ritornare all' aeroporto. Qualcuno mi dava indicazioni, magari solo per celia, o mi diceva di conoscere qualche ragazza greca... ma poi scoprivo che non era quella che volevo io o che aveva frainteso.

Volo di ritorno su un Fokker antidiluviano (sorprendente per il Canada ricco e moderno) nessun bus per il centro di Quebec... passaggio offerto dai piloti, altrimenti erano 40 chilometri per tornare a bordo.

Racconto all' omonimo della mia inutile ed infruttuosa missione e me ne vado a dormire. L' indomani mi aspettavano gli oneri della visita a Nereo, il cugino semicanadese... che voleva che gli portassi qualche stecca di Nazionali

Ero là con lui, sua moglie e le sue figliolette a raccontare di Trieste, del parentame, della mia vita e ad ascoltare dei loro inverni con 23 gradi sottozero, del fiume gelato che si attraversa in macchina, del suo lavoro, della loro nostalgia per l' Italia... quando squillò il telefono e l' inconfondibile voce di una ragazza greca di nome Helen sparò un "Hallo" che mi mandò in crisi... era a bordo, con Shelly, dice che un comandante le aveva permesso di telefonarmi... dopo aver ascoltato il racconto delle sue, altrettanto infruttuose ricerche, per le strade di Quebec. Il numero? Tra tante chiacchiere le avevo detto del mio cugino emigrato e della cittadina dove abitava... dove e come mi avesse scovato, non valeva la pena chiedere.

Nereo, anche lui marittimo sbarcato, mi strizza l'occhio in segno di complice intesa e mi carica in macchina, dopo pochi minuti un abbraccio mi accoglie ai piedi del barcarizzo... tra me penso: è fatta. Recupero il complice, che intanto esplorava la Scozia.

Una cenetta in qualche localino dietro il porto e poi...

Sono le 2 e mezza del mattino quando ricompaio a bordo, lei è rimasta sola in un piccolo hotel, ma l' ora di rientro era tassativamente l' una. In più alle otto c'è il posto di manovra, si molla l' ormeggio e si fa rotta verso l' Oceano per attraversarlo poi, verso Gibilterra.

Sette giorni di arresti di rigore e due turni di consegna, ma mi consolo col ricordo del suo profumo, del suo sguardo, del suo calore... dei baci rubati, di poche ore di intense emozioni.

Ricordo ancora gli occhi del comandante puntati nei miei, forse una sottile complicità, mascherata bene... in quel “perché?”

Perchè rientrare in ritardo dalla franchigia... perchè farlo proprio l' ultimo giorno? Lo sapeva benissimo, lo sapevano tutti, ma in una sorta di appello al 5° emendamento il suo interrogatorio non ebbe risposta.

Certe cose si fanno, ma non si raccontano... ma non credo che ce lo avesse insegnato lui.

Per molti mesi la fitta corrispondenza tra me e la ragazza greca di nome Helen e' stata motivo di scherzi e illazioni... già la posta veniva distribuita a mensa dal brigadiere chiamando per nome l' interessato, e dal ritorno a Livorno io ero diventato una sorta di abbonato fisso.

Promesse di eterno amore, promesse di venire in Italia, promesse di... poi la realtà delle cose, il destino e l' arida quotidianità presero il sopravvento e le lettere si cominciarono a diradare e nel giro di un anno o poco più finì ogni rapporto epistolare con la dolce fanciulla.

Ogni tanto ripenso a lei, mi piacerebbe – dopo tanti anni – sapere che fine a fatto...

Molto tempo dopo, una notte, in mare – su una barca a vela – in regata tra Procida e Ponza, il mio comandante di allora al timone ed io nel suo equipaggio... ne abbiamo parlato.

Vi ho già' raccontato come, sotto un cielo che minacciava tempesta sentii parole di apprezzamento per il mio impeccabile silenzio, ma la soddisfazione della sua curiosità, o forse solo la conferma da parte mie della sua certezza... erano dovute, almeno in parte.

Raccontai quasi tutto, lo sapete, e confessai che un po' di rimpianto covava ancora nel cuore... per quella ragazza greca mentre il suo nome se lo portò via vento, un maestrale sempre più forte.

Pubblicato sul Blog incagliato, tra le “Donne di Nessuno” nel lontano settembre 2007 e aggiornato ora per il nostro Brogliaccio

Dedicated

While I'm far away from you my baby
I know it's hard for you my baby
Because it's hard for me my baby
And the darkest hour is just before dawn
Each night before you go to bed my baby
Whisper a little prayer for me my baby
And tell all the stars above
This is dedicated to the one I love
(Love can never be exactly like we want it to be)
I could be satisfied knowing you love me
(And there's one thing I want you to do)
(Especially for me)
And it's something that everybody needs
While I'm far away from you my baby
Whisper a little prayer for me my baby
Because it's hard for me my baby
And the darkest hour is just before dawn
If there's one thing I want you to do especially for me
Then it's something that everybody needs
Each night before you go to bed my baby
Whisper a little prayer for me my baby
And tell all the stars above
This is dedicated to the one I love

This is dedicated (to the one I love)
This is dedicated to the one I love
This is dedicated (to the one I love)
This is dedicated
This is dedicated



Altius Tendam

Amarcord... anzi non mi ricordo: come si chiamava l'ingegnere elettronico di complemento che mandarono sul Doria come sottordine all' Ufficiale di rotta

Quello che mandammo in plancia con squadretto e curvilinee (per le accostate) 🚢🚢🚢

Quello che fu messo di guardia ai ponti coperti e convincemmo che doveva indossare la sciarpa rossa... e per un paio d'ore giro' con la sciarpa dello sparapalle 🚢🚢🚢

la CS di Nave Doria era una fucina... di scherzi ed allegria.

Eravamo a Levanto alla fonda per un qualche evento culturale... giunse l'ordine di partire per andare a dare assistenza ai tunisini dopo una grave alluvione, avremmo fatto da base operativa per elicotteri di soccorso

Quando giunse la notizia... in meno di dieci minuti un elmetto del servizio di sicurezza, con bende e stucco divenne un elmetto coloniale che venne appeso davanti alla porta della CS con un cartellone tricolore "arruolati per l'Africa Orientale"... al momento della partenza, potendo accedere anche da lì alla rete ordini collettivi... con un mangianastri mettemmo in onda "Tripoli bel suol d'amore"

Non ricordo chi fosse il Direttore, ma ci mise un bel po' a calmare il Comandante...

e quando spari' un MAB del picchetto?

Tutti i marinaretti ordinatamente in fila lungo le scalette che scendevano davanti alla CS... Uno era stanco, gli dissero di sedersi sulla cassapanca che avevamo per tenere sonde per l'acquaiole e altre cianfrusaglie.

La fila era bloccata, disse che doveva bere... andò al Pavan della Mensa Equipaggio lasciando il MAB sulla panca. Quando torno' non c'era piu'... intanto la fila avanzava e lui era disperato. Qualcuno disse di non preoccuparsi, se lo avessimo trovato lo avremmo portato noi in armeria. Se ne andò.... scoppiò un casino mondiale.

Quando lo seppe Ferraro, perché non potevamo continuare a tenere il MAB nella cassapanca, cerco' di mediare, ci riuscì e finì quasi tutto lì... quasi perché il liscio e busso lo prendemmo dal secondo, quello prima di Sartoris di cui mi sfugge il nome

Mesi dopo ripetemmo lo scherzo... con un proietto del 76 che tornava in deposito... Ancora tutti in fila con il proietto in braccio, uno lo posa... zack, volatilizzato, ancora nella cassapanca.

L'artigliere era disperato, dopo un paio di minuti lo facemmo entrare in CS e gli restituimmo il maltolto... di casini non ne volevamo altri

Ricordo come si incazzava Armando G all' inizio dei lavori, quando in caserma avevamo in comune la Segreteria, io ero Caporeparto... entravano i suoi... battevano i tacchi, salutavano restavano impalati davanti alla scrivania

Entravano i miei, sporchi di grasso, di nafta, di fuliggine... salutavano strizzando l'occhio, per non sporcare le sedie li facevo sedere sul bordo della scrivani e lui... mi fulminava





Una vita viva...

Leggo, con un senso di amarezza per non averlo fatto prima, quello che Claudio ha scritto sul nostro Brogliaccio.

Amarezza perché su certi punti avrei voluto discutere, come – in altro contesto – avevamo fatto commentando l’assetto delle vele del Vespucci mentre la nave lasciava il Golfo di Trieste.

Ma soprattutto avrei discusso con lui sulla paura.

Sul suo non aver paura.

Avrei condiviso le ‘perplexità’ (eufemismo) sull’ imposizione di norme di sicurezza da cantiere edile nell’ addestramento di giovani che si preparano anche a rischiare la vita in guerra, scenario che richiede doti di coraggio diverse da quello del muratore.

Gli avrei raccontato di quelle volte in cui io, come lui, ho avuto paura ‘dopo’ ... perché nel momento di difficoltà era prioritario fronteggiarla.

Avrei letto che affrontava, senza rinunciare alla sottile autoironia, anche a paura ‘prima’ ... prima di qualcosa di ineluttabile come ben sapeva.

Una breve chiacchierata odierna al telefono con Alessandro (per Claudio sempre e comunque Pistix), mi ha indotto a buttar giù queste considerazioni sulla paura, e non solo.

Di paura non posso non parlare quando, facendo formazione in materia di sicurezza e salute sul lavoro... nei fondamenti di un corso entrano concetti di pericolo, danno, rischio e se c’è pericolo c’è una alta probabilità che ci sia, più o meno consapevolmente avvertita, anche la paura.

E’ naturale avere paura... anche i più feroci predatori del mondo animale, la tigre, il leone, la pantera... spesso assunti a simboli del coraggio, hanno paura. Paura che li tiene lontani dal pericolo, da quel qualcosa che, per tanti e diversi motivi, avvertono come minaccia.

Vale tal quale per l’uomo, e anche quella semplificazione mentale – risultato della attività dell’ amigdala – vale per noi come per l’animale: davanti al pericolo scappa o combatti, tertium non datur.

Ma – come per il selvatico che ha degli obblighi verso la specie, i cuccioli, il branco per cui risponde all’ amigdala con l’ istintiva ma libera scelta, anche noi, dotati di un ‘libero arbitrio’ per la sopravvivenza, dobbiamo tener conto ‘razionalmente’ del nostro ruolo, della nostra responsabilità. Così, anche se la tempesta ormonale scatenata dall’ amigdala, ci spinge in una direzione... saremo alla fine noi, noi col nostro bagaglio etico, formativo, emotivo... a scegliere il compromesso. Sara’ ancora scegliere tra ‘scappa o combatti’ ma con motivazioni diverse e più nobili (si spera) di quella del mero aver paura.

Siamo ancora nel raggio di azione della paura, il panico e’ un’ altra cosa.

Paura, che ci tiene lontani dal pericolo, dal pericolo che non conosciamo, dal rischio (e non è la stessa cosa) di cui non percepiamo l’entità, prodotto tra probabilità e magnitudo del danno.

Paura davanti alla quale non serve il coraggio, ma la disciplina.

Il coraggio potrebbe spingerci a comportamenti eroici, nobili, meritevoli di encomio... spesso alla memoria, comportamenti che a volte aggiungono almeno un’ altra vittima al bilancio dell’ evento. La disciplina invece ci porterebbe in salvo, magari dopo aver portato in salvo altre persone coinvolte, per la puntuale applicazione di regole e procedure sulle quali siamo stati formati e alla cui fase esecutiva siamo stati addestrati.

Ancora una volta, nella sua pigrizia, l’amigdala chiederà’ al cervello di estrarre dalla memoria quel percorso, quella azione, quel comportamento (nella lotta o nella fuga) che più frequentemente ha

adottato in sede di addestramento.

Lo farà in modo che noi definiremmo 'istintivo' se non fosse frutto di una componente inconscia di un ragionamento ben condotto.

Un capo... quale che sia il livello di responsabilità che quel ruolo gli impone, deve – prima di tutto – gestire e controllare, con disciplina e serenità, la sua paura e, contestualmente, indurre altrettanta serenità nei suoi subordinati, ma anche negli altri che a lui facciano affidamento riconoscendogli doti di leader.

Facile da scrivere, facile da trasformare in slide da proiettare in aula...

...ma la realtà è un'altra.

E' una realtà condizionata da fattori sottovalutati, da noi o da altri, per incompetenza, superficialità, assuefazione al rischio.

Realtà condizionata da un tardivo avvio del processo che doveva portare ad un pre-allarme durante il quale chi di dovere avrebbe dovuto valutare la probabilità di aver successo gestendo l'emergenza con le risorse, tecniche e umane, disponibili.

Realtà condizionata da un inadeguato intervento condotto da persone non all' altezza, non addestrate...

Nell'emergenza solo tempestività e adeguatezza dell'intervento garantiscono percentuali di successo accettabili e parimenti abbassano la percentuale dei soggetti potenzialmente esposti al rischio di scivolare dalla paura nel panico.

Panico dove ogni schema razionale salta, ogni programmazione, formazione o addestramento va in fumo.

Allora Claudio: paura 'dopo', dopo aver ragionato – in millesimi di secondo – per adottare le misure del caso, senza farsi indurre da quel sentimento negativo, che sarà libero di scatenare la tempesta emotiva del 'dopo'.

Di quando, analizzando, anche inconsciamente, gli errori all' origine dell' evento (che non è mai fatalità) la tremarella e i sudori freddi saranno solo un fastidioso accessorio.

Allora Claudio, 'dopo': e mi ritornerà in mente anche di quella volta che in parete, andavo ancora in montagna, l'appiglio ha ceduto, mi è rimasto in mano e non c'era nessuno – incosciente ragazzino – a farmi sicura.

Mi ritornerà in mente quella scarica da 440 V che da coglione mi son buscato per aver solo sfiorato il termico del quadro del Compressore frigorifero della cella viveri di Nave Todaro, quello che scaldava... scaldava tanto che mi friggevano i piedi negli stivali, e la paura è arrivata dopo, quando... seduto sul volantino di un valvolone, tiravo a fatica il fiato e Capo Toro, con una pacca sulla spalla, ha detto quel consolatorio "...s'è fatto male eh Direttore"

Mi ritornerà in mente quel giorno che in Autostrada, sotto il diluvio, tra Rioveggio e Roncobilaccio... con pneumatici nuovi di zecca, mentre sorpassavo la fila dei TIR son partito in acqua-planning cominciando il testacoda tra il guardrail a sinistra e le ruote dei TIR in discesa a destra. Testacoda ripetuto due volte e avevo i muscoli delle braccia indolenzite quando, con la Simca semidistrutta, fermo a muso contromarcia nella corsia d'emergenza son sceso per far scendere moglie, madre e figli che portavo in vacanza a Trieste... allora, sotto la pioggia, attendendo il carro attrezzi tremiti e brividi, ma non era il freddo.

E per conseguenza: uno dei due momenti in cui la paura è stata più dura da controllare

Due giorni dopo la carambola autostradale, per la rabbia e per la paura 'dopo', quelle ulcerazioni in bocca e quel disco di pesca gialla che, schiacciato dalla lingua e scivolato giù intero... e l' aria entrava nei polmoni, ma non usciva se non lentamente, sibilando... come se una valvola a libretto ostruisse la 'tubazione' per cui neanche le parole uscivano. La prontezza di riflessi di Violetta che mi ha trascinato giù per le scale cercando di arrivare in macchina per correre all' ospedale (mentre mentalmente contavo i secondi o i minuti che ancora avrei potuto trattenere il fiato in quel modo) e tra un sobbalzo e l'altro sui gradini fatti di corsa improvvisamente deglutire lo spicchio di pesca, per scendere l'ultima rampa uscendo in giardino, dove i miei non s'erano accorti di nulla e non capivano perché tremassi.

Ultima paura, ma con la certezza di una corretta e puntuale assistenza: la corsa in ambulanza, monitorato e immediatamente portato all'Unità coronarica, dove – lo confesso – trascorsi un paio di giorni di un sereno relax.

In fin dei conti c'erano ragazzi di vent'anni che volevano cancellare un' ora di viltà e, pur se certi d'essere sconfitti, cantavano "a noi la morte non ci fa paura, ci si fidanza e ci si fa

l'amor" insegnandoci la morte, che "...se poi ci avvince e ci porta al cimitero,
s'accende un cero e non se ne parla più"
Ciao Claudio... e grazie per la tua vita viva!



E noi ancor più su...

Avevamo dato al C.te Resio i nostri "desiderata" per le sedi universitarie... Genova, Napoli e Trieste. Davo per scontato, nonostante qualche intoppo tra esami e disciplina, di poter rientrare per quei due anni, o poco più, nella mia città

Ritrovare vecchi amici, compagni del liceo, riprendere contatto con la ragazzina che mi aveva 'scaricato' con quelle quattro righe su un foglio che giravo e rigiravo tra le mani al largo di Capo Verde... nella umida notte africana.

Attendevo, in licenza, la conferma... l'ennesimo telegramma di Mary Pers.

Arrivò, bello e chiaro, ribaltando i miei programmi, ma preceduto da una telefonata da Roma. Attilio già lo sapeva e mi invitava a casa sua. Avremmo proseguito assieme per Napoli.

Attilio che per rincuorarmi mi diceva, faremo vela, andremo al maneggio... dai, vedrai che ci divertiremo.

Non bastavano i programmi di un amico a far sbollire un misto di rabbia e di delusione.

A distanza di anni, tanti anni, potevo dire che se quel telegramma mi cambiò la vita, beh... me la cambio in meglio.

A Trieste, distratto da vecchi amici e antiche compagnie non avrei avuto gli stimoli che a Napoli mi spinsero a stringere i tempi sul piano degli studi per tentare di scegliere un imbarco adeguato.

A Trieste, distratto dal programma di recupero dell' amore perduto, sarei stato indotto ad allungare i tempi... magari senza raggiungere l'obiettivo.

A Trieste, potendo disporre del mio spazio nella casa dei miei... mi sarei isolato da quel gruppo compatto e coeso di Largo Volontari Giuliani.

Quindi, fatte le valige... treno per Roma e a Termini mi attendevano Attilio e Cristiana, sua sorella.

Per qualche giorno ospite in casa Fantoni, alla sera in giro per Roma a conoscere i loro amici... poi con la mitica Mini Cooper a Napoli.

Molo San Vincenzo, cento metri prima del primo bacino di carenaggio italiano che ancora oggi fa bella mostra di sé e dimostra che quella del Regno delle due Sicilie era una marina con i fiocchi, al di là del 'facite ammuina'

Sistemazioni logistiche non certo all' altezza di quelle lasciate al Palazzo Grigio di Livorno, che già non erano a cinque stelle, neanche tre...

Ma strategicamente funzionali... Sezione Velica dietro l'angolo, il Circolo a qualche centinaio di metri... Santa Lucia, Chiaia e Toledo a due passi

Un po' meno comodo raggiungere il Politecnico, ma la Mini Cooper c'era e bastava. Per ora bastava.

La mia 500 blu marina era rimasta a Trieste... l' avrei portata a Napoli mesi dopo, in un viaggio senza fine.

Il nostro gruppo GN era ben affiatato, i Kon Tiki ancora in zona... buoni amici, più qualche altro collega in servizio a Napoli.

Con Attilio, Alessandro, Angelino, Lamberto e Umberto esplorammo i dintorni, ci presentammo all'Istituto Navale, conoscemmo il professor Spinelli che da bonario despota (per altri 'barone') lo dirigeva col piglio dell' ufficiale Genio Navale che aveva fatto la guerra e che in guerra e nel dopo guerra era diventato famoso per ardite operazioni di recupero delle nostre belle navi affondate dal nemico.

Esplorammo il Circolo, non fummo ben accolti. Venimmo ripresi perché entrando nella sala mensa non usavamo salutare gli altri commensali, provvedemmo subito e fummo ripresi perché per salutare gli altri commensali avevamo imbastito un casino tra riverenze, colpi di tacco e auguri di buon appetito.

Minacciati di non poter più frequentare il Circolo, Attilio ed io decidemmo per una pizzeria in via Santa Lucia.

C'era un problema che ci mise in difficoltà per il primo mese.

Da Livorno non avevano ancora trasferito la documentazione amministrativa a Napoli, quindi si sopravviveva con la disponibilità residua. Mettemmo in comune le rispettive risorse, stanziammo un fondo benzina, il Politecnico, piazzale Tecchio, non era dietro l'angolo e Attilio tenne una scorta sigarette.

Il resto, diviso per i giorni di attesa del prossimo stipendio, ci diede la misura massima disponibile per mangiare. Per parecchi giorni ordinammo due margherite e due birre, finché un bel giorno, quando il pizzaiolo disse "Solito?" la risposta fu: "No, spaghetti allo scoglio e grigliata mista"

Erano arrivati i quattrini. Ci concedemmo anche il dolce e una bottiglia di Falanghina.

Balla Linda

In Sezione Velica c'era Piscione, credo avesse un nome e un cognome, ma tutti, anche i soci del Savoia e dell' Italia, lo chiamavano così.

Un attrezzatore prezioso, bravo, esperto, coscienzioso... dalle mani d'oro: fosse legno o vetroresina, dacron o cotone, tessile o acciaio... lui risolveva.

In una fuga a Roma Attilio ottenne da Marivela che ci fosse assegnato uno dei due Tempest nuovissimi che erano arrivati da Livorno e che nessuno usava.

Ci assegnarono ' Bora', un rientro a casa...

Tempo dopo dovemmo vederla col C.te Lapanje che intendeva regatare in quella classe e voleva proprio 'Bora' al quale non intendevamo rinunciare in quanto avevamo apportato piccole modifiche

suggerite dall' equipaggio della Tevere-Remo con cui ci si incrociava in regata. Modifiche consentite dal regolamento e che Fagnano e Sartori sperimentavano per conto della Bianchi & Cecchi.

All' inizio dovemmo cedere, ubi maior... poi la lombosciatalgia convinse Lapanje che il Tempest era troppo impegnativo.

Tornerò più avanti alle regate.

Attilio, rientrando da non so dove durante l' imbarco estivo, aveva conosciuto in treno Linda. Una ragazza di Matera che frequentava l' ISEF a Napoli e, prevedendo di essere destinato a Napoli, si era fatto dare il numero di telefono dell' appartamento dove viveva ospite di una famiglia di amici.

Era un risorsa importante su cui potevamo costruire una rete di contatti... femminili, di cui c'era evidentemente 'urgente' bisogno.

Lui coltivava una simpatia romana che per lavoro viveva a Torino... da Napoli una distanza incolmabile. Per cui il legame si andava sfilacciando.

Io, scaricato anni prima dal grande amore liceale, aggrappato per qualche tempo, Mak P incluso, all' unica amica che visse nel raggio di 200 chilometri da Livorno... in collegio dalle suore a Perugia, con cui c'era un 'pericoloso' scambio di lettere e vignette, disegnava bene anche lei, che – seppi dopo –
venivano intercettate dalla madre superiore, che – indignata per i disegni (cavalli, cani, grifoni e falchi) – chiamava la madre della pulzella, mi ritenevo sostanzialmente libero.

Linda era a Napoli, con lei abitava un' altra ragazza dell' ISEF... tutte due in casa di una certa Lidia che aveva una amica, arrivata da poco a Napoli da Caserta, che aveva organizzato una festicciola per quel venerdì o sabato.

Se volevamo potevamo andare con loro. Bingo!

Ma Attilio aveva in programma una fuga a Roma... ed estese l' invito a Umberto, che più diligente di noi era già concentrato su libri e lezioni.

Ci presentammo con le due future professoresse di ginnastica. C'era una banda di ragazzini e ragazzine che facevano gran caciara. Mi presentai con Umberto alla padroncina di casa che mi colpì per gli stivali delle sette leghe e la minigonna e lei, sentito il nostro accento forestiero, ci presentò sua madre... zaratina di nascita, pur se di famiglia pugliese.

La festicciola si trascinava con musica, patatine e coca cola. Poi arrivò il Segretario.

Don Nicola, Segretario Comunale di uno dei tanti paesi del Nolano... padre della festeggiata, a suo dire
severissimo. S'era fatto tardi. Buttai là l'idea di uscire noi in gruppo ristretto mandando a casa gli altri e così finimmo in un locale sulla Domiziana ("I Damiani", all'epoca molto in) con mamma, papà e Linda, l' amica e la festeggiata, quella della minigonna con stivali delle sette leghe che una decina di mesi dopo divenne mia moglie.

Fascino della divisa esibita per Santa Barbara. Festa al Circolo e dama in abito d'argento naturalmente con minigonna. Permesso stile Cenerentola, a mezzanotte a casa... Fascino della divisa su don Nicola il cui fratello maggiore è sepolto in mare, affondato sul sommergibile Dessiè

Non è questo il luogo per raccontare il corteggiamento cui Violetta fu sottoposta..., lo chiamerebbero stalking, oggi, ma anticipo che tempo dopo, quando convolammo a nozze (si usa ancora "convolare"?) Attilio, mio testimone, notò la cugina della sposa, giunta da Genova e da cosa nasce cosa, complice la lunga frequentazione di casa nostra per esigenze di tesi di laurea con concomitante

casuale presenza della cugina nostra ospite... beh, il rapporto di consolidata amicizia nata in Accademia fu rinforzato da un rapporto di parentela acquisita con la particolarità di un 'chiasmo familiare' essendo la mamma di Patrizia sorella di don Nicola che era marito della sorella del papà di Patrizia.

Se non è chiaro ve lo spiego un' altra volta, quando magari torneremo dalla Sezione Velica o dal Politecnico.

...e quando s'alza il vento

Napoli era un campo di regata dove una numerosa flotta di Tempest si sfidava nei fine settimana.

Regate organizzate dai circoli napoletani e Napoli c'era il vecchio commodoro della Classe, di cui mi sfugge il nome, c'era Neri Stella col suo "Masumi" segretario Classe Tempest e c'era Pippo della Vecchia, col suo "Don Carlos", campione italiano imbattibile nel suo golfo.

Poi tanti altri equipaggi cui si aggiungeva spesso la flotta barese con il barone Arditì in testa.

Cominciammo a regatare anche noi.

Non fu facile uscire dal mucchio delle retrovie. Quelli che vincevano o comunque si piazzavano conoscevano tutti i trucchi e i segreti di quel mare.

Fu proprio il duo Fagnano e Sartori che ci aiutò, più o meno volontariamente, a raggiungere un primo risultato. Impegnati a rincorrere Pippo della Vecchia, per recuperare posti in un qualche campionato di zona, ci dissero di stare nella loro scia, di seguirli dalla partenza. Ci trascinarono a ridosso dei primi, poi sull'ultimo lato ebbero dei problemi e si ritirarono. Ci ritrovammo al terzo posto di quella regata. Primo mini trofeo che Attilio consegnò a Marivela.

Poi ci fu il Campionato invernale ad Anzio. Una lunga serie di regate nei fine settimana. Una lunga serie di attese, seduta su una bitta del molo, per Violetta che ci accompagnava.

Vincemmo una delle prove e ci piazzammo bene in alcune altre, compromettendo tutto con una regata disastrosa in cui non azzecavamo un bordo e con una delusione per una squalifica.

Partenza da manuale, secondo noi sulla linea al colpo del cannoncino della barca giuria... tutto il triangolo olimpico, bordo contro bordo, in testa, finalmente sulla linea d'arrivo... ma sorprendentemente nessun fischio o colpo di sirena. Ci accostiamo alla barca giuria: "partenza anticipata, non avete visto il richiamo?"
No... proprio no.

E qui nacque una discussione tra Attilio e me. Io ero il trapezista e dovevo tenere d'occhio tutto il campo di regata, le boe e le manovre degli altri, lui al timone faceva il timoniere... Già, abbiamo più volte discusso su un problema che si poneva puntuale: tra segnale dei cinque minuti dal via e l'ultimo minuto gli 'scappava'... gli scappava di fumare. Una questione emotiva, nel momento concitato in cui c'era da posizionarsi per prendere velocità e trovare spazio... mi mollava il timone e la scotta della randa e, al trapezio, dovevo fare l'acrobata, lui intanto tentava disperatamente di accendersi la sigaretta. Si accucciava, schivava gli spruzzi, a volte apriva il gavoncino di poppa – sotto la barra, rendendomi impossibile manovrare – e ci infilava dentro la testa perchè il vento spegneva l'accendino. Io intanto me la dovevo vedere anche con gli incroci, appeso come uno scimmiotto, scotta del fiocco in bocca, scotta randa in mano e l' altra mano sulla prolunga del timone.

Poi, cicca accesa, riprendeva il timone e la randa, ma erano minuti da brivido.

Per questa sistematica acrobazia decise di sottopormi ad un allenamento specifico.

Uscivamo, ci mettevamo in assetto con spinnaker issato, lui si calava in acqua e si faceva trascinare dal Tempest dopo avermi passato randa e timone.

Fu così che sperimentammo per la prima volta la maestria di Piscione.

Bel sole, acqua stranamente pulita, mare liscio, vento fresco... lui a rimorchio e l'ordine di entrare così verso Molosiglio, ammainare lo spi all'ultimo momento, che faceva molto figo. Intanto risale e si mette al timone. Velocità discreta, distanza ancora di sicurezza randa al centro, via lo spi... e nel groviglio di cime la drizza si incattiva, mollo la scottina, fa un nodo e si incastra nel passascotte... mi butta il coltello, ho i guanti di neoprene, manco la presa coltello in mare e noi saliamo, in velocità, sul pontile di legno... strusciando il fondo. Figura da peracottari.

Piscione fece un'opera d'arte...dopo averci detto di tutto, in napoletano stretto, per cui inutile replicare, non avevamo capito una parola.

Altra occasione per metterlo alla prova quando, in una partenza concitata, un contatto... l'abero di un Soling, partivano dopo di noi, carenando incoccia violentemente la nostra sartia e la strappa, cambio di bordo in nanosecondi, faccio io da sartia col trapezio, ma dura poco e l'albero vien giù danneggiando la scassa. L'indomani eravamo di nuovo sulla linea di partenza. Altro miracolo di Piscione che però una la combinò anche lui.

Bari, con Napoli, Anzio e Alassio era un altro campo di regata affollato di Tempest. Marivela ci iscrive... partiamo, preceduti da un camion MMI con barca, vele e accessori vari.

All'arrivo barca in acqua, armato albero... ma il timone (pala e barra) non c'è. Rimasto a Napoli in Sezione Velica. La squisita cortesia del barone Arditi ci procura un timone. Presumo abbia costretto qualcuno dei suoi a rinunciare alla regata. Impegno massimo per ringraziarlo con un buon piazzamento, ma ancora una volta: nell'ordine Della Vecchia, Fagnano, Stella e quarto 'Bora' dello SVMM.

Importante evento ad Alassio, Mini Cooper sull'Aurelia come lo sputnik... con sacchi di vele equipaggio e moglie del trapezista, camion MMI con 'Bora' senza dimenticare nulla.

Tre giorni di regate, due regate al giorno... tre giorni di troppo vento, una sola prova l'ultimo giorno in condizioni estreme con molti equipaggi già rientrati a casa.

Altra minicoppa a Marivela, terzo posto ma dei bravi mancavano parecchi.

Dovevamo andare a Hyères per un evento internazionale, ma c'erano esami in vista e rinunciammo.

Però alla Settimana Velica di Napoli c'eravamo, portammo a casa un secondo posto in una delle prove, ma c'era il meglio dei Tempest mondiali e alla fine razzolavamo nelle retrovie. L'onore di conoscere il norvegese Peter Lunde, temporaneamente sui Tempest e poi ritornato sulle stelle, e l'americano Andy Kostanecki, che vedevamo alla partenza e rivedevamo rientrando in banchina, già docciato e cambiato...

Quell'anno con i Soling regatava anche Costantino di Grecia, con eleganti cuscini firmati Elvstrøm che gli venivano posizionati sotto il reale sedere, ogni volta che virava.

Si avvicinava il rush finale per la laurea, io avevo un marmocchio da accudire con Violetta e allentai l'impegno. Attilio imbarcò come prodiere Paolo Drago che poi a La Spezia fece parte del GN Doria e armò un bellissimo Dragone (il 'Blue Duck') le cui vele di tanto in tanto venivano lavate e stese fuori dal balcone della casa di Lerici dove abitava con Lalla

Che qualche volta impara e a volte insegna

Il rush finale coincise anche con un brutto incidente d'auto, se ricordo bene al matrimonio di Massimo Stori, in cui rimasero feriti alcuni dei passeggeri della BMW di Attilio e lui stesso che era alla guida.

Un incidente che purtroppo compromise antichi e consolidati rapporti di amicizia, per cause che non conosco e di cui Attilio parlava malvolentieri...

Argomento che per riservatezza lascio con i puntini, puntini, puntini.

Ingessato nel momento decisivo del progetto di laurea, che veniva affidato a coppie, con una prima richiesta di proporre una unità veloce, armamento antinave, propulsione TAG e scafo in vetroresina, che poi concordammo col relatore di ridurre ad una tesina di confronto tra sezione maestra tradizionale sezione maestra VTR, anche questa abbandonata perché, all'epoca, l'unica costruzione navale di dimensioni importanti in VTR era un peschereccio sudafricano, comunque molto più piccolo della nostra unità.

Attilio convalescente a Grottaferrata, io pendolare e il team Fantoni all'opera.

Papà Enrico, dattilografo, Cristiana correggeva le bozze, mamma Milena ci preparava colazioni energetiche tra fritelle di mele, palačinke, marsala all'uovo e strudel.

Fu un periodo difficile. Anche per problemi 'tecnico-progettuali'

Non riuscivamo a non far cavitare le 4 (quattro) eliche... riuscimmo all'ennesimo tentativo, dopo che Attilio si era trasferito a casa nostra a Parco San Paolo a Napoli, dove non riuscendo a stendersi per le ingessature, dormiva semi-seduto su una poltrona. Ennesimo tentativo in una notte indimenticabile, non per il traguardo raggiunto, ma per il pianto incessante del mio pargoletto che doveva avere mal di pancia... e Violetta non riusciva in nessun modo a farlo dormire.

L'indomani consegnammo i nostri fogli al CED dell'Istituto Navale e dopo qualche giorno il prof Morvillo, assistente del già citato professor Spinelli, ci consegnò gli elaborati, quelli per quali, in sede di discussione della tesi, lui stesso ci elogiò facendo notare al relatore la qualità del tratto grafico (che aveva fatto lui col computer)

Grande Morvillo, troppo buono e sempre pronto ad assecondare le più strampalate richieste dei colleghi e dei docenti... Anni fa, selezionando per conto dell'Istituto di Cultura Marittimo Portuale, i libri di argomento navale di una libreria triestina che chiudeva i battenti, trovai delle bellissime sue dispense, riprodotte in tipografia, mantenendo la scrittura a mano in un elegantissimo corsivo, corredato da disegni a mano libera. Le misi tra i testi da acquisire, con l'intenzione di farcele assegnare, ma sparirono nello sconsiderato trasloco seguito all'inopportuna chiusura dell'ICMP, disposto – per ragioni amministrative – dalla figlia dell'amm. Monassi.

Ma con episodi legati alle nostre vicende universitarie... potrei continuare ancora, perché – come nel titolo, e come cantava Lucio – qualche volta impari e a volte insegni. (dopo i Mamas & Papas, Battisti e Mogol: la colonna sonora di quei miei (nostri) anni, salvo che per Umberto: che andava a Rhythm & Blues, stordito da Wilson Pickett già in Terza Classe)

Potrei parlare dell'imposizione di Spinelli del nostro piano degli esami dettato dal desiderio di chiudere la sua carriera con gli esami di Costruzioni Navali Mercantili dei sei ufficiali GN... Piano che prevedeva di superare prima tutti gli esami non riferibili all'Istituto Navale per concentrarsi poi su quelli più tecnicamente attinenti al nostro indirizzo. Nel mio caso, credo tirando a sorte, mi fu affibbiato l'indirizzo nucleare, quando ancora la MMI pensava ad una nave logistica 'atomica'.

Potrei raccontare di come Attilio mi tirò fuori da un momento in cui pensavo di ritirarmi durante l'esame di Dinamica della Nave, quando il prof. Castagneto, poneva la domanda e mi mollava in balia

degli assistenti, perché aveva dei tecnici che stavano aggiustando qualcosa sul carro dinamometrico della vasca... poi tornava, incazzato per fatti suoi ed io ero in mezzo al fuoco incrociato di Castagneto incazzato e dei suoi assistenti che, divagando sul tema della domanda postami, mi mettevano in grossa difficoltà. Una pausa, Attilio ad alta voce mi chiede: “Ma è nato?” Il prof Russo Krauss si ferma e chiede “Chi deve nascere?” Ancora Attilio: “Sergio ha la moglie in clinica, sta per partorire” poi aggiunge più o meno un “Per quello è confuso”. “Le va bene un 23?” e io mi stavo per ritirare. Mi abbassava la media? Ma chisseneffrega! Mio figlio nacque mesi dopo...

Altro ostacolo sarebbe stato Vocca: Macchine... nella ‘contestazione’ gli avevano sfasciato il laboratorio, era quello delle domande strane tipo: “Quant’è la potenza idroelettrica annualmente prodotta in Italia?” Qualcuno, non io, gli rispose “Professo’ ‘na cosa enorme!”, bocciato!

Ero il primo quella mattina, Gli altri mi sembra avessero già fatto l’esame il giorno prima. Attilio era venuto ad assistere.

“Lei è navale?” “Sì, sono navale” “Allora parleremo di autocarri” – trattenni il vaffa perché la domanda con cui comincio era banale: le candelette.

Poi continuava con avviamento di un diesel in climi rigidi... e altre facezie che oggi diremmo ‘automotive’.

Si apre la porta entra Simeone, altro assistente dell’ istituto Navale. Mi saluta, ci eravamo visti la domenica prima in regata, lui correva con un Soling. Scherzando mi chiede come fosse andata, gli racconto di una caramella con lo spi... lui mi racconta qualcosa della sua regata. Vocca esce dall’ aula, Simeone si rivolge agli assistenti rimasti con frasi tipo “E’ navale, trattatelo bene” aggiungendo che ero militare, che le macchine di bordo già le conoscevo... che ero stato in crociera. Poi riprendiamo a parlare di barche. Vocca manda dire che continuassero gli assistenti e che sarebbe tornato per darmi il voto. Simeone se ne va. Mi chiedono di raccontare qualcosa dell’ apparato motore di una nave. Li sorprendo con le Reggiane del San Giorgio, vi insegno io... e finisce che parliamo di Chicago e Montreal.

Poi una domandina su un qualche tema facile che non ricordo... ritorna Vocca. Ascolta un po’ e poi chiede. “Quanto gli diamo” e una voce dice “Possiamo dargli 28!” Prende il libretto: 28 a Macchine, dove uscivi contento per un 23 e andavi a portare un cero alla Madonna di Pompei o a San Gennaro... per Grazia Ricevuta.

Non ho mai avuto occasione di ringraziare Simeone.

Reattori Nucleari, interessantissimo, quasi tutto sui libri, rare lezioni in aula... c’era il Tempest. All’ esame entro, consegno il libretto a quello che credevo essere il professore... una voce femminile mi dice “Dia a me...” e comincia a pormi domande. Non sapevo nemmeno che la cattedra fosse di una professoressa. Comunque tutto ok. Restava “Sicurezza delle navi nucleari” insegnante un collega ministeriale, più spesso assente che presente, ma anche lì i testi erano sufficienti per smarcare l’esame. Mi torno’ utile discutendo di Chernobyl e Krsko, nei dibattiti tra ambientalisti... che di nucleare parlavano per sentito dire.

Credo che anche gli altri GN napoletani ricordino lo scritto di Costruzione di Macchine... primo anno fuori Accademia, dove Lazzarino mieteva vittime. Progettare una troncitrice rapida per metalli... comunque ne venni fuori, poi l’orale fu l’elegia dell’ effetto d’intaglio... col professore dell’ autoritratto con carriola e attributi gonfi!

Qualche lezione la facemmo rinchiusi in biblioteca mentre nei corridoi schiamazzavano contestatori tardivi di un sessantotto gestito per delega. Già sembrava che gli studenti napoletani avessero delegato il faticoso onere di contestare ai giovani greci che frequentavano il Politecnico. Anche i graffiti sui muri erano in greco.

Ma ricordo bene il 12 febbraio 1972, quando... elegantemente in divisa, Attilio ed io attraversammo Piazzale Tecchio per andare a discutere la tesi. Era Carnevale... volavano uova, farina, gavettoni e coriandoli. Altri 'civili'; erano nell'atrio con addosso di tutto. Noi nemmeno un coriandolo. Non era il fascino della divisa, erano gli sguardi che dicevano "...provaci e sei un coglione morto".

Attilio 110, io 108... quel 23 con Castagneto aveva pesato. Va bene così... ora di corsa a Roma per cercare l'imbarco atteso.

Non si usavano grandi festeggiamenti, c'era un omino che vendeva rose rosse... ce ne scambiammo una ciascuno e poi le portammo a casa dove ci attendevano Violetta con Alessandro e Patrizia con zia Pina. (chi era ad Augusta tra 76 e 78 l'avrà conosciuta, suocera di Attilio, sorella di mio suocero 'o Segretario, quello che finì la carriera al Comune di Capri dove nominò un Vigile 'meteorologo personale' che gli doveva dire le condizioni del mare quando doveva prendere il traghetto. "Segreta" 'o mare 'un fa per vuie..." e allora restava nell'appartamento di servizio in una splendida villa di una generosa vecchia nobildonna caprese. Appartamento che per anni consentì anche a noi che 'appartenevamo' a 'o Segretario, di godere d'estate di quell'incanto.

Roma... vantando un 110 e un 108, con chiusura anticipata di qualche mese del periodo universitario previsto: non potevano non accontentarci.

Fantoni: San Giorgio e San Giorgio fu

Bisiani: Cavezzale (voglio fare l'incursore...) e fu l'Intrepido con la frecciatina tipo "vada farsi le ossa sull'Intrepido, poi penseremo al Cavezzale" (Il poi venne, credetti, con l'Intrepido ai lavori... e la risposta fu "Oramai s'è fatto le ossa sulle navi a vapore, sul Cavezzale sarebbe sprecato... ne riparlamo per la Direzione")

Aspetto ancora che Mary Pers mi chiami per quell'imbarco con gli incursori.



Amarcord 1

Brevi come vignette...

1.- Nave Intrepido 1972

Comandante in seconda agitato, tra tante soluzioni che aveva avanzato, non so per cosa... all'ultimo imbarcato non è dato sapere, la scelta di un qualcuno più in alto di lui era stata quella più sgradita.

Gianmarco Perlo... direttore, sarcastico e irriverente, a tavola, in un rispettoso silenzio per la evidente insoddisfazione del secondo, all'improvviso: "c'è a chi piace la torta di mele, e a chi piace

pigliarlo nel c**o". Breve pausa... "A lei, comandante, piace la torta di mele?" "No Direttore, non mi e' mai piaciuta...davvero"

Distrazione o rassegnazione alla seconda opzione?

2.- Nave Doria – Istanbul 1973

Campagna Addestrativa, Vespucci ai lavori. A bordo gli allievi del primo anno.

Stiamo per andare all'ancora, l'indomani ci saremmo spostati davanti all'isolotto dove sorge l'Accademia Navale turca.

Siamo li per i loro bicentenario.

Diluvia...

Posto di manovra generale, la tenuta e' in divisa ordinaria, dice la rete ordini collettivi.

Divisa bianca, sotto secchiate di pioggia, dopo una interminabile e convulsa manovra, il più asciutto aveva acqua anche nelle mutande.

A questo punto: franchi in riga...

Stanchi, zuppi, con la divisa fradicia... incazzati: nessuno si presenta all'ispezione, nessun sottufficiale si imbarca sulla motolancia pronta a scostare per terra.

Come una furia il comandante, che gia' aveva dimostrato nella quotidianità di bordo in mare e in banchina d'essere un grandissimo maleducato, urla lungo i corridoi, nella mensa equipaggio, nei locali dove i ragazzi si erano stesi in branda o stavano cercando di rassettare e asciugare casacca, pantaloni, solino, pizza, mutande e calzini.

Urla accusando tutti di ammutinamento e accusando gli ufficiali di aver tollerato quel gesto

Accuse che in altra situazione si ripeteranno quando ci fu un rifiuto della mensa.

Un eccellente, assertivo e sereno comandante in seconda, assumendosi ogni responsabilita', sollevando noi da ogni colpa, subendo le ultime sfuriate in prima persona... calmò le acque.

Il giorno dopo, come da protocollo onori e visite di cortesia e al momento dei franchi in riga nessuno, libero da guardia o punito, si rifiutò di uscire (pur nel fastidio di una lunga traversata con i mezzi per e da terra).

Ma la figuraccia era arrivata lontano.

La tappa successiva: Cagliari, tempo di posare la passerella a terra e piomba a bordo l'amm.

Monassi e dallo sguardo, chi lo incontra nel suo velocissimo andare verso la Plancia, capisce che – anche se splende il sole – sta per scatenarsi una burrasca.

—
PS: di figure, anche peggiori, fatte dal "Peluquero", magari vi racconto un'altra volta

3.- Nave Doria 1973

L'anno del vibrione.

I pivoli, in attesa di diventare anziani, erano sistemati sul Doria e sull'Etna. Più o meno stesse rotte e di tanto in tanto scambio di allievi. Quelli dell'Etna sul Doria, quelli del Doria sull'Etna.

Etna in avaria.

Fermo in mezzo al mare

Il Doria si appresta a rimorchiarlo verso un porto dove tentare di risolvere il problema.

Ma non siamo un rimorchiatore!

Le sistemazioni a poppetta sotto il ponte di volo sono sistemazioni per un ormeggio.

Servizio Marinaresco all'opera e in qualche modo un gancio di rimorchio riesce, anche se il termine 'gancio' confonde le idee.

Manovra per avvicinarsi, passaggio di messaggera e poi, lentamente cavo di rimorchio incappellato su nave Etna e noi 'diamo volta' all'altra estremita' usando gli argani a poppetta.

Al Servizio GN, che ha seguito ed eseguito la complicata manovra da CS e dalle due CP, viene chiesta la massima attenzione nella progressione dei giri, onde evitare strappi o comunque danni.

Vietato sostare a poppetta. Unica, sola, eroica 'vedetta' il C.te in seconda, quello che io – senza malizia, ma per caso – rappresentavo, a suo dire, "assessuato"

Giorno e notte, senza mollare se non per impellenti esigenze fisiologiche, facendosi portare il vassoio per pranzo e cena la' di guardia al cavo. Soprattutto dopo una prima rottura che avrebbe potuto costargli cara.

Per questo – nel ricordo di alcune 'vittime' del mio rapidograph – usai parole come 'dannunziano' e

‘bella morte’ parlando del c.te Pellegrino, chiamato – suo malgrado – a stemperare le acide e a volte sgarbatamente offensive contumelie che volavano in Plancia, in COC e meno frequentemente, presumo per un distanziamento fisico inevitabile, in CS o in CP.4.- Nave Doria 2973/74

La nave va...

Anzi no, fermi a La Spezia, Quadrato ufficiali un pomeriggio noioso... anzi, Lucio direbbe “una giornata uggiosa”.

Paolo De Belli, Furia elettronica di Cormòns che lui pronuncia Còrmons con un la prima ‘o’ lunghissima, ottimo corista, conoscitore di tutte le cante degli Alpini attende visite, io cazzeggio da GN di ispezione, stonato come una campana rotta, ma anch’io – per antica passione montanara tra Marmarole, Antelao e Pelmo, conosco quelle cante, che mi rifiuto di storpiare, salvo che in lunghi viaggi solitari in macchina... quando nessuno sente.

Paolo canticchia e arriva l’ospite: Giorgi, spilungone sommergibilista anche lui delle nostre parti. Anche lui cantava in coro.

La giornata uggiosa diventa meno uggiosa, tra una birra e un’ altra birra sommerso un Capitan della Compagnia, poi La Tradotta e più marcato Monte Nero... traditòr della vita mia, altra birra per Signore delle Cime e Il ponte di Perati, difficilissima.

Ripeto: un duo di ufficiali di Marina, cui si affianca qualche maldestro corista di complemento, e tutto il repertorio fino alla dolce preghiera in friulano: Stelutis Alpinis.... “se tu vens ca su ta’ cretis...”

Con noi anche l’amico Bozzano, ligure se non erro, che ascolta incantato.

Il duo, gli altri han mollato per manifesta inferiorità, fa una pausa.

Li provo, mi sono disegnato in tante vignette come sarcastico ‘osservatore’ della K.u.K. Kriegsmarine (Imperial Regia Marina da Guerra) che Serbidiola me la devono.

Inno asburgico il cui titolo (anche nome della prima barca da regata disegnata dal mio amico Starkel... caduto, da ingegnere navale, tra i monti) Sebidiola appunto, e’ la contrazione, ironica che i triestini diedero delle prime parole “Serbi Dio l’austriaco regno... guardi il nostro imperator”

La musica di Haydin poi usata (copiata) anche per l’inno germanico.

E parte Serbidiola... Bozzano mi chiede di scrivergli le parole, prendo un foglio... la so tutta.

Legge e rilegge mentre il duo passa all’ aperitivo, s’e’ fatta ora di cena. Lo spilungone sommergibilista se ne va.

A tavola siamo quattro gatti, Bozzano col foglietto tra le mani, più che canticchiare rilegge le parole divertito come per mandarle a memoria.

Passa qualche giorno, siamo in navigazione, seconda comandata, Bozzano in Plancia io in CS.

Gracchia l’Interfono... cacchio vorranno, attendo e sento, inconfondibile la voce di Bozzano “Serbi Dio l’austriaco regno...” e io rispondo “Guardi il nostro Imperator”

Fu così che, quando capitavamo di guardia assieme, soprattutto di notte, al posto del “CS da Plancia” “Plancia da CS” usavamo i due versi del Kaiserhymne. Anni 90. Sto seguendo dei lavori in Fincantieri

Approfitto per andare a salutare gli amici di Navalgenarmi Monfalcone.

Salgo lo scalone dell’ ex Albergo Impiegati (splendidamente restaurato una decina d’anni fa dopo un lungo abbandono che lo rese una topaia)

Sento alle mie spalle “Serbi Dio l’austriaco regno” mi volto: con i gradi da ammiraglio: Bozzano che mi aveva visto entrare e mi aveva rincorso per salutarmi con quelle parole, ancora impresse nella sua mente.

Baci e abbracci... e dopo la dovuta mia risposta aggiunti “Nella fe’, che gli è sostegno, regga noi con saggio amor!

Amarcord 2

1.- Nave Fante 1977

usciamo all’ alba per tiro contro manica, pendoliamo per mare tutta la mattina, ma la manica non arriva... ghiaccio sulla pista!

A Gioia del Colle ghiaccio sulla pista...

Attendiamo, cazzeggiando tra canne da pesca e tiro con armi portatili contro un bidone filato di

poppa.

Il sole scioglie il ghiaccio e pare che la manica sia decollata.

Tutti pronti ad aprire il fuoco... sembrava il set di "Midway", mancava Patrick Wilson, ma c'era il TV Lisi.

Problema tecnico: manica rientra alla base... delusione e sconcerto.

Manica ridecollata: Primo grado di approntamento, Primo stato di sicurezza... si sente il motore dell' aereo, non e' Tora, Tora, Tora, ma l' adrenalina e' al massimo.

Siamo la' dall' alba...

"Pronti ad aprire il fuoco"... "Pronti"

Nel cielo ben visibili aereo e manica... li vedo anch'io, ciecato dei Corpi Tecnici

Un urlo: "Fuoco!"

Un breve attimo di silenzio e senti gracchiare: "Prego ripetere..."

La manica si allontana e non torna piu'.

Ma che cacchio volevi che ti ordinassero se siamo qua tutto il giorno per sparare quattro colpi alla manica?

Chiedo il permesso di soffiare le caldaie e ritorniamo a casa

2.- Nave Fante 1977

Fante ex USS Walker... climatizzazione solo negli alloggi Comandante, Secondo e Direttore con gruppi motocondensanti esterni tipo ufficio.

Carrozzino non voleva aria condizionata, spento il suo termoventilante... tutta l'aria nel mio camerino.

Taratura al minimo della temperatura.

I miei sottordini non entravano, bussavano sull' oblò e uscivo io.

Il resto della nave non aveva altro che ventilazione ed estrazione, anche malconci.

Solo alla fine, prima dell' ultima missione a Malta (in pieno agosto) dopo una violenta litigata con l'Arsenale ottenni gruppi simili ai nostri per condizionare i locali equipaggio.

Le urla si sentivano a distanza, si affacciavano le mogli dalle finestre e dai terrazzini del circolo, i frigoristi fuggivano dall' officina, alcuni saltando dalle finestre del piano terra.

Carrozzino mi aveva detto "vada e li prenda, sono nostri...al ritorno li restituiamo"

Missione compiuta

Tre carretti con un condizionatore ciascuno, trascinati sotto il sole augustano e agostano da tre miei ragazzi con lo sguardo assassino, se qualcuno li avesse fermati avremmo scatenato la guerra...

3.- SVMM 1970 – Monotipo napoletano

Leggendo il Capitolo della dettagliatissima autobiografia di Giovanni che parla anche della Sezione Velica di Napoli e del "monotipo" napoletano... negli anni in cui noi (Alessandro, Angelo, Attilio, Lamberto, Umberto ed io) frequentavamo il Politecnico e la Sezione Velica di Molosiglio... alloggiati a Molo San Vincenzo, l' ultima imbarcazione di quel tipo era a disposizione per uscite nel Golfo assieme ad un 5.50 ...solo per regata invece i due nuovi Tempest (Bora e Buriana) arrivati da Livorno qualche mese prima di noi.

Violetta ricorda ancora la sua primissima esperienza in vela proprio col monotipo con cui andammo ad ormeggiarci davanti Villa Rosebery, per il mio futuro suocero Villa Maria Pia. Tempo di buttare l'ancora che fummo raggiunti da un gommone della Polizia che ci impose di allontanarci. Non sapevamo che fosse una Residenza del Presidente della Repubblica...

Sul 5.50 invece Violetta, oramai gia' moglie, veniva imbarcata (come zavorra... ) quando qualcuno degli universitari (Kon Tiki inclusi) usciva in mare per seguire noi in allenamento col 'Bora'



Dopo che hai visto il mondo...

Nel complesso, di giorni agli arresti in Accademia ne scontai pochi da allievo... forse solo per la sommatoria di deficienze nello studio e per i 7 GAR dopo il ritorno notturno a bordo a Quebec, di cui ho già detto.

Dopo, in terza e quarta classe, invece riuscii a far incazzare tutti i Kappa, oltre al c.te Resio.

“Vado a Santa Severa” mi disse il Rosso, in arte Umberto Belardini, aggiungendo “se faccio tardi, pensaci tu...”

Ero aspirante di guardia in Galleria, tra le altre mansioni il registro dei franchi, le firme di chi usciva e di chi rientrava (di solito tutti...)

Si fa tardi... comincio a preoccuparmi.

All' epoca, ve lo ricorderete, non esistevano cellulari.

Cacchio, e' ora di consegnare il registro... ma manca Umberto.

Esito, attendo, spero che arrivi... ma le sue parole mi sembrano, ora, un preciso annuncio.

Apro il registro, guardo la firma in uscita... beh abbastanza semplice.

Attendo ancora, poi firmo io per lui.

Cosa fatta capo ha, spero che sia così scaltro da non farsi sorprendere quando deciderà di scavalcare la recinzione per rientrare.

Oramai poco posso fare, gli ho coperto le spalle, lui l'avrebbe fatto per me.

Poi quella firma e' perfetta, chi vuoi che se ne accorga.

Alla sveglia non lo vedo.

Assemblea, non lo vedo.

E no, che cazzo... ti ho coperto per un ritardo, non per una fuga.

“Avete visto Belardini?” ce lo chiede uno dei sottordini. No non lo abbiamo visto, sarà in cameretta, sarà in bagno... cerchiamo di depistare la ricerca. Anche altri alzano cortine di fumo. Sono i suoi

migliori amici, morosiniani soprattutto. Attilio sapeva che sarebbe andato a Santa Severa, ma – sia pur in ritardo – anche lui contava che alla sveglia lo avremmo visto.

Continuano le ricerche. “Chi era di guardia ieri?” ” Bisiani...” “Chiamatelo”

“Lei ha visto a che ora e’ rientrato Belardini?”

Sono in difficoltà, un “Non ricordo...” per qualche minuto regge.

“Vede – dice Resio – ha firmato al rientro, ma dove si e’ nascosto?”

“Magari si e’ sentito male... forse e’ in infermeria” la butta là qualcuno.

Infermeria smentisce.

“Ma ha firmato... dove e’ finito?”

Mi chiama uno dei sottordini, ci chiudiamo in Segreteria, mi dice che lo aveva visto per caso alla Stazione e voleva chiedergli dove stesse andando... ma non si trova. Potrebbe essergli successo qualcosa?

La mattinata riprende, normale, aula... pausa.

Incrocio il c.te Resio e gli dico che volevo parlare con lui.

Ancora in Segreteria, chiude la porta e aspetta... in silenzio.

Pochi secondi, sulla graticola. Ho chiesto io di parlargli, di ‘conferire’, non posso aspettarmi domande.

Gli dico che sapevo dov’era Umberto.

Mi chiede se e’ in Accademia e perché non si presenta... perchè si nasconde.

Tira fuori il registro... mi mostra la firma e dice “Vede e’ la sua... e’ rientrato, impossibile che qualcuno abbia firmato per lui”

Silenzio.

“Quella e’ la mia firma... ho firmato io, pensavo fosse solo un po’ in ritardo”

Capisco che non ci crede, mi dice che le firme erano uguali, non poteva essere falsa.

“Belardini e’ a Santa Severa... io ho firmato per lui”

Ancora silenzio imbarazzante poi: “Bella cazzata, grande cazzata e per di piu’ non sappiamo nemmeno se e quando ritorna”

Si alza e “Capisce cosa ha combinato?” Mi elenca le conseguenze possibili della cazzata, anche se fatta a fin di bene.

Ad un certo punto, e mi viene il dubbio che fosse la sveglia del giorno dopo, appare Umberto. Fa lo gnorri, lo chiamano in Segreteria... non abbiamo avuto il tempo per concordare una difesa comune.

Poi io avevo ammesso sia la firma che la conoscenza del dove lui fosse

Non so cosa gli abbia detto Resio, poi comincio' il giro suo e mio dei vari livelli di Kappa...

Separati, prima lui, poi io che così li trovavo già belli e incazzati...

K2 se ne esce con un "la sbatto al completamento..." (che risentii anche l'anno dopo quando i fuggiaschi eravamo Yahyavi ed io)

Siamo al finale:

Assemblea Generale, lettura delle punizioni e ricompense, prima e seconda classe di corsa a mensa, cambia schieramento, restiamo noi e i Kon Tiki.

Rimprovero solenne per Umberto che "progettava ed attuava con la collaborazione di un collega l'allontanamento dall'Istituto superiore a quello consentito...." e via così

Aspettavo qualcosa di simile... furono solo 7 giorni di arresti di rigore per "aver consentito ad un collega l'allontanamento... il rientro, firmando, etc"

Beh... in qualche misura usarono clemenza.

Quarta classe, estate.

Non imbarco, sono destinato a coordinare i gruppi di concorrenti, intanto studio le serie sistematiche perché era andato male l'esame di Complementi di Matematica, la materia più inutile di tutto il programma quinquennale per laurearsi in ingegneria navale...

Mi avevano dovuto strappare un unghia incarnita qualche giorno prima, ero all'infermeria quando, in una sorta di refreshment, il professore rispiegava le serie sistematiche.

Zoppicavo ancora ed ero imbottito di antibiotici.

"Ma io l'ho rispiegato proprio prima degli esami" "Ma io ero in infermeria quando lei lo ha rispiegato..." "Ma io l'ho rispiegato perché sul libro e' spiegato male" "Ma io ero all'infermeria..."

La commissione scalpita, qualcuno mi guarda come per dire: rilassati, ma quando per l'ennesima volta mi viene detto che era stato rispiegato proprio per prepararci all'esame...non perdo altro tempo e vola il primo vaffa, stentoreo.

Al momento in cui, pochi minuti dopo mi annunciano che ero 'riprovato' per cui non sarei imbarcato durante l'estate e sarei rimasto a studiare a Livorno (una materia inutile) ...volò – ancor più stentoreo – il secondo vaffa.

Ma non e' questo che mi portò... ad una sorte di Corte Marziale.

Mi avevano concesso un permesso per il fine settimana, forse era Ferragosto.

Con l'amico Yahyavi, che aveva 'interessi affettivi' a Trieste, programmiamo un blitz a casa. Partenza e appuntamento per rientrare... in ritardo. Non molto tardi, ma al mattino del lunedì invece che a mezzanotte della domenica

Tanto chi volete che ci cerchi

Fine settimana divertente, lunghe passeggiate a cavallo al maneggio di Pietrarossa in compagnia della ragazza mia 'dama' al Mak P 100, quella che rispondeva ai miei disegni di cani, cavalli, grifoni e falchi... con i suoi disegni di cani, cavalli, grifoni e falchi. Quella 'murata' in convento a Perugia, a studiare... quella che le mie lettere (a fumetti) le intercettava la madre badessa... scandalizzata!

Beh, programmiamo il rientro, l'amico iraniano mi recupera e via per Livorno, contavamo d'arrivare all'alba, scavalcare la recinzione e ...pronti alla sveglia.

Non ricordo come mai gli iraniani fossero ancora a Livorno, ma quando arrivammo Yahyavi venne brutalmente ripreso dagli altri. Li dicevano di tutto... ma io non capivo.

Forse gli dicevano anche che ci avevano cercato inutilmente domenica sera e che quindi tutti sapevano della nostra assenza.

Non ci furono molte formalità... di buon mattino davanti a K1, K2 e K3... incazzatissimi

Per altro il nostro comandante Resio non c'era, non ricordo se in licenza o già in fase di trasloco... Avevamo come referente un Falletto di Villa Falletti che poco poteva fare a nostra difesa.

Ci fece capire che sarebbe finita male, molto male.

"Punizione esemplare" sentenziò K2 appena entrammo... "per lei!" puntando l'indice contro di me.

Poi rimase solo Yahyavi a sorbirsi il verdetto e all'uscita mi disse "...tutto bene, sono iraniano ritorno in Iran a giorni, inutile punirmi" e con una pacca sulla spalla mi fece capire che non sarebbe stata dura neanche per me.

Entrai io... quello della punizione esemplare e la prima frase che sentii fu "Non pensi che le andrà bene come all'iraniano... a lei la sbattiamo al complemento"

Poi i perché... e che vuoi che te li racconti? Non dissi "cazzi miei" per non peggiorare il clima. Falletti tentò un qualcosa tipo: "...finito l'esame va all'Università, lascia l'Accademia" poi "...e' la prima e unica volta"

Anche se un anno prima mi ero beccato 7 GAR per la 'fuitina' del Rosso... probabilmente questa osservazione mi comportò 'solo' altri 7 GAR e ...niente complemento.

Ma sul Doria... riuscì a far incazzare persino quel fratacchione di Sartoris, anche se incazzatura e punizione durarono pochi minuti

Per qualche ragione, forse stavamo per cominciare i lavori, alcuni dei meccanici erano andati a pranzare in caserma e ritornarono con un bel garofano rosso infilato sulla divisa.

Li bloccai, chiai loro che non eravamo portoghesi (erano in atto in Portogallo movimenti rivoluzionari caratterizzati da militari col garofano) e che dovevano rispetto alla divisa. Poi chiamai in camerino il più anziano... un sergente del mio reparto e lo strigliai a modino, concludendo con un urlato "...e adesso stai agli arresti".

Arresti alla voce tanto urlati che il C.te Sartoris (un paio di camerini più a prua) piombò davanti alla porta del mio camerino e, allontanato il sergente, mi disse "stia lei agli arresti invece e rimanga in camerino" andandosene... per ritornare due minuti dopo per una immediata ammaina. Ripensamento accompagnato da una frase che riassumerei in "so' ragazzi... non possiamo punirli" al quale replicai chiarendo i miei principi in merito alla disciplina e alla necessità di stroncare anche gesti apparentemente innocenti di insofferenza alle regole.

Replica veemente che rischiò di farmi tornare nuovamente agli arresti, ma alla fine mi diede sostanzialmente ragione e la cosa finì lì, anche per il sergente meccanico, per altro uno di quelli bravi



La squadra di pallanuoto di Cincnav veniva convocata qualche settimana prima che cominciassero i Campionati... così, se anche fossimo stati preparati sul piano atletico... sul piano tattico e sull'affiatamento saremmo stati a zero.

Sul piano atletico: in piscina si andava poco, qualche partitella tra amici a Maralunga... dove il pallone dava comunque fastidio.

1976, ero ancora sul Doria e quell'anno eravamo ai Lavori. Quindi più disponibile.

Piscina... prima per i campionati di nuoto, poi per sgrezzare la squadra dei pallanuotisti che si vedevano quasi tutti per la prima volta in acqua assieme.

Con noi un ragazzo di leva del Lerici, veloce e preciso nel tiro. Un buon portiere, un paio di giovani a centrocampo più uno che calcisticamente sarebbe stato il centromediano a fare da ponte se i passaggi lunghi non riuscivano e in difesa, da un lato una montagna di elettricista del Doria e dall'altro io, armato più di mestiere che di fiato.

Poi alcune riserve... panchina corta e 'anziana' (più o meno miei coetanei...)

Decidemmo di impostare tutto sulla velocità dell'attacco... tutti a servire Rolla, quello del Lerici nuoto che diventava un originale 'centro boa' mobile.

Dalla difesa passaggi lunghi a centro campo e subito la palla a lui.

Prima che la velocità e la freschezza degli avversari ci mettessero in difficoltà anche nel rientrare in posizione.

Quindi in acqua palleggio e controllo palla in tutte le maniere possibili.

Partenza per Taranto... sistemati in una caserma di cui ho dimenticato tutto, decidemmo di trovare una vasca per continuare ad allenarci.

Qualcuno suggerì il Mon Reve... un po' fuori mano, ma un paio di macchine c'erano.

Mon Reve... un sogno per bagnanti, mamme e bambini. Le nostre pallonate nella vasca dove sguazzavano loro diedero luogo a qualche mormorio. Spieghammo, concordammo alcune ore sul tardi e per il resto nuoto, scansando ciambelle e materassini.

Rilassante e comunque positivo.

Sei squadre... due gironi da tre tutti contro tutti e finale tra i primi due e tra i due secondi per il terzo posto...

Le prime due partite spazzolammo gli avversari, poi faticammo con la squadra della Maddalena.

Nuotavano tanto e noi non avevamo fiato per correrli dietro. Usammo una tattica da catenaccio... quattro in difesa a presidio dei quattro metri.

E giù botte, prese con le gambe, affondamenti... che gli arbitri tolleravano. Appena la palla tornava a galla la fiondavamo avanti dove il centro boa mobile si doveva smarcare e puntare sulla porta, ma così costringeva almeno un avversario a restare nell'altra metà campo alleggerendo noi, attenti a non finire con l'uomo in meno.

Purtroppo avevano un portiere che agguantava tutto e il povero Rolla era stremato.

Vincemmo anche quella partita e quindi la finale era sicura, come sicuro era l'altro finalista: il Centro Sportivo che aveva strapazzato tutti con puntenggi da paura.

Tutti ragazzi giovani, ben allenati, veloci... molti avevano esperienza in squadre di Serie B.

Potevamo solo puntare sulla rapidità dei passaggi e sulla muraglia in difesa.

Ma erano molto ben impostati anche sul piano tattico... cambiavano schema e li avevamo studiati a bordo piscina per scoprire come si comunicavano lo schema. Poi cercammo il modo di far saltare quegli schemi con delle contromisure.

Non eravamo certi che funzionasse, ma qualche speranza c'era.
Ancora al Mon Reve per continuare il palleggio... che sarebbe stato fondamentale in contropiede.
Non potendo sperare di staccarli sul nuoto.
Venne il giorno delle finali, ci godemmo la partita per il bronzo... poi toccava a noi.
Tempo delle presentazioni di rito, controllo unghie e doppio slip... poi in acqua.
Piscina all'aperto, un po' di pubblico e lampi e tuoni.
Primo tempo 0 a 0, botte da orbi, ma non passavano... però anche loro erano un muro, soprattutto il portiere che non perdeva una presa.
Da lampi e fulmini alla grandine... e alla fine del secondo tempo eravamo sotto di un goal 1 per loro 0 per noi.
Punteggio ridicolo nella pallanuoto, ma la partita stava diventando una rissa frammentata da falli ed espulsioni.
Davanti alla nostra violenta resistenza reagirono con altrettanta violenza commettendo falli inutili e gravi... per cui prima furono sistematicamente con uomo in meno, poi fu espulso uno dei loro pilastri.
Potevamo tirare il fiato e i loro schemi cominciavano a saltare.
Rolla infilò un goal con uomo in più e andammo all'ultima fase della partita in parità 1 a 1.
Io ricordo che ero stanchissimo, ma quando in un time out il capo ginnico propose un cambio... ci fu una mezza rivoluzione. Non potevamo mettere in acqua una delle riserve. Sarebbe stato un suicidio.
Si gioca in tempo reale... ogni interruzione allunga la durata e sei in acqua che comunque fai fatica anche a stare a galla da solo, se poi devi caricarti anche un avversario lo sforzo è tanto e allora cerchi di sfruttare lui come boa, ma a calci e avvinghiamenti di gambe e braccia che ti stancano.
Ultimo tempo, clima da Ungheria – URSS a Melbourne nel 56.
Loro imbucati per il risultato, reagivano sui falli in modo scorretto e noi restituivamo la scorrettezza.
Sadismo arbitrale, nell'ultimo tempo: lasciavano passare di tutto... mancava solo sangue in vasca, ma almeno non grandinava più.
Non ricordo da quanto tempo fossimo in vasca... quando, con una giravolta davanti al loro portiere Rolla si era smarcato mentre un pallone ben calibrato lanciato dall'elettricista di guardia a dritta... si posava davanti a lui, tempo di agguantarlo e infilarlo sotto le braccia del portiere. Un tiro che quando giocavo a Trieste chiamavamo 'spritz' (si sfrutta la pressione del pallone immerso con giusta forza della mano e lo si impugna con la punta delle dita facendolo schizzare fuori dall'acqua per spingerlo, basso a filo d'acqua senza molta forza, ma molto angolato).
2 a 1, pallone a centro campo e partono a testa bassa tutti alla carica. L'elettricista terzino spinge il loro centro boa verso di me con delle spallate da paura, me lo trovo addosso... lo affondo con le gambe e un braccio, l'altro in alto a dire... non sono io l, ma è simulazione e siamo nei due metri, fuori io e rigore per loro... siamo spacciati, penso nuotando piano verso il bordo vasca dove il capo ginnico, nostro allenatore, mi investe di improperi.
Mancano pochi secondi, tiro dai 4 metri... non guardo, è colpa mia.
Un fischio, un urlo beluino del rigorista... il nostro portiere gli ha respinto il pallone, lo agguanta uno dei nostri e lo tira alla 'viva il parroco' verso la porta avversaria... e la sirena dice: Game over...
Tutti in acqua... sguardi d'odio verso di noi che 'sportivamente' tendiamo la mano ai ragazzi del Centro Sportivo.
Siamo distrutti, io faccio fatica a salire la scaletta... per uscire dalla vasca. Tutti in acqua, è tradizione anche per allenatore e dirigenti, abbiamo solo l'allenatore... comincia l'inseguimento.
Finisce in vasca anche lui.
Mezz'ora dopo premiazione... medaglietta, maglia 'Campioni MMI – 1976' e un trofeo che va alla squadra... ma anche il distintivo atletico da mettere sulla divisa.
Due anni prima quello per i 100 rana in Accademia, ora questo, molto più sudato...
Rimettammo in acqua quasi tutta la squadra, almeno gli imbarcati a La Spezia per alcune partitelle amichevoli a Maralunga con squadre del Levante ligure.
Per me furono le ultime a quel livello agonistico.
Ritornai in vasca ai tempi dell'OPI per i 100 rana e frazionista in una staffetta... Poi mi arresi.
Pallone in barca sempre e appena trovavo un 'partner' passaggi e palleggi. Poco entusiasti i figlioli.

Alla fine denunciavi una sorta di “indigestione” d’acqua (di mare e di piscina). Avevo cominciato a 5 anni con i brevetti del CONI, avevo continuato fino ai 19 anni, con periodi, d’estate, in cui tra nuoto, palleggio e partitella mattinale in mare e partitella serale in vasca... stavo in acqua anche sei o sette ore. Poi Livorno... quando con le pieghe del cuscino stampate in faccia... saltavamo nell’acqua gelida e avanti a far vasche fino all’ora della colazione. Saturazione d’acqua... anche in barca, splendide insenature delle isole della ‘mia’ Dalmazia, fondo all’ancora, tutti in acqua, io no... c’è sempre qualcosa da fare in barca.



A 206

Mi basta il tempo di morire.

1972 – Nave Intrepido, 25 aprile, siamo per mare, io imbarcato da poche settimane.

Sto prendendo la guardia sotto la guida di Lino Mancini.

Dopo 4 ore di caldaia esco a respirare aria di mare e a vedere la luce del sole.

Mare formato. Attendiamo un attacco dei Phantom, non gli ho mai visti... giro in coperta.

Ogni tanto qualche onda schiaffeggia lo scafo, spruzzi nel sole...

“Attenzione all’ accostata” gracchia rete ordini collettivi ” Vietato circolare in coperta”

E che cazzo... mi perdo i Phantom

Mi avvicino al portellone che dà sul corridoio lato sinistro, davanti all’ ingresso in caldaia, un po’ a proravia del quadrato sottufficiali.

Apro e mentre sto per entrare si affaccia uno dei ragazzi del riposto... ha in braccio cassette di verdura da buttare in mare (!!!)

Mi scosto, per farlo passare mentre la nave accosta, vedo un’ ombra alle mie spalle... un’ ombra che mi travolge nel verde trasparente e mi trascina via

Un’ onda c’è montata in coperta, accelerando nel passaggio tra la motobarca e la tuga... mi strappa, sento il braccio sinistro che scivola dalle mani del ragazzo del riposto che cerca di agguantarmi.

Sono nell’ onda...

Allargo braccia e gambe per cercare di afferrare qualche ostacolo... mentre rotolo verso poppa.

Solo la testa trova ostacoli, tanti: dai nebulizzatori NBC, al supporto della cloridrina, con un paio di valvole e qualche golfare.

Ho addosso il giubbotto di navigazione, pesantissimo, e due stivali al polpaccio... pieni d'acqua. In una frazione di secondo penso a come sfilarmi quella zavorra se l'onda dovesse farmi cadere in mare.

Un'altra frazione di secondo la dedico alla certezza che nessuno si sarebbe accorto della mia mancanza sino al momento di montare di guardia... ero appena smontato ed ero appena imbarcato, molti manco sapevano che esistessi.

Probabilmente, in una terza frazione di quel secondo...che ti rendi conto che potrebbe essere uno degli ultimi, "tirai una freccia in cielo, per farlo respirare..."

No, era l'onda che allargandosi sul ponte di volo aveva perso forza e mi stava depositando nella rete abbassata per operazioni di volo. (Nave Intrepido in quel periodo sperimentava un 'elicotterino' monoposto, arrivato da Catania seguendo l' Autostrada, per non perdersi – ndr)

Respiravo, ero intontito dalle botte in testa, da un occhio vedevo poco... mi faceva male un ginocchio. Strisciando in coperta arrivai al portellone, semiaperto perche c'erano le gambe del ragazzo del riposto che penzolavano fuori, lui era steso all' indietro dall' altra parte della mastra.

Stava uscendo gente dal portellone della caldaia. L' acqua entrata nel corridoio era arrivata fino giu. Presero il ragazzo e lo portarono in infermeria.

Qualcuno poi mi tiro' dentro e mi carico' sulle spalle del capo caldaia, uscito dal locale per capire da dove arrivasse tanta acqua, che mi trascinò verso l'infermeria.

L'infermiere stava medicando il ragazzo del riposto, aveva ferite alle gambe, quando mi sdraiarono sul lettino sentii che parlava al telefono con il medico, "C'e' anche l' ufficiale appena imbarcato, gli sta cascando un occhio di fuori"

Mi ero ripreso dalle botte in testa, questa frase mi stese... mi diedero un sorso di cognac.

Per fortuna era solo la palpebra lacerata ripiegata sull' occhio... tanto sangue, ma sette punti di sutura bastarono.

Sette punti da maestro... quasi invisibili, ma travagliati.

Medico che soffriva il mare: "Tieni su il gomito che mi appoggio e non racco..." Poi la scatola degli aghi da sutura piccoli che non si trova... alla fine si trova, una rollata e tutti gli aghi, quelli piccoli, sparsi sul pavimento... "Un intramuscolare di Trombovit..." perdevo parecchio sangue.

Rinunciando a raccattare e sterilizzate gli aghi piccoli, il medico opto' per un'altra 'taglia' Con l'occhio sano lo vidi armeggiare con qualcosa che mi sembrava un amo per pescecani.

"Un' altra intramuscolare di Trombovit..." continuavo a sanguinare, poi finì, e io per alcuni mesi ebbi tutti gli ematomi (ed eran tanti) duri come il marmo... quello al polpaccio si allento dopo quasi un anno.

Ora mi riempiono di anticoagulanti... i casi della vita.

Alla fine, con sette punti sulla palpebra, la testa fasciata tipo turbante, un ginocchio fasciato e un paio di cerotti sul viso... mi dissero che per 24 ore sarei stato a rischio di emorragia cerebrale.

Purtroppo lo dissero anche al Comandante e al Comandante in seconda... che lo disse al Direttore.

Chi si assume la responsabilità di tenerlo a bordo?

Me li trovai davanti alla brandina dell' infermeria, tutti e tre... Perlo (DM), dietro i primi due, mi faceva segni con la testa, con gli occhi e con le sopracciglia come per dirmi di dire no...

Dire di no alla decisione di mandarmi subito a terra, a Livorno con l'elicottero.

Quale elicottero?

Quello che avevamo in hangar, monoposto che poteva portare tra i pattini un siluro Mark 44 o un serbatoio supplementare... loro ai pattini volevano agganciare me legato dentro una barella !

Dalla Corsica, più o meno cazzeggiavamo da quelle parti, a Livorno... appeso al pattino di un l'elicottero giocattolo il cui pilota per arrivare a La Spezia aveva seguito l'Autostrada, piuttosto che gli strumenti di bordo.

Muscoli doloranti, non riuscii a fare il gesto dell' ombrello, ma chiesi carta e penna per sollevarli da ogni responsabilita' assumendomi io il rischio di restare a bordo.

Insistettero... tenni duro e Gianmarco, il DM, si schierò dalla mia parte con un benaugurante: "Se poi dovesse peggiorare lo mandiamo a terra con un elicottero di Luni"

Tutto ok, rientriamo a La Spezia io in branda, moglie di vedetta alla Baia Blu ci aveva visti rientrare... Lei e Ale aspettavano papà.

E' quasi sera, arriva la 500 blu marina sotto casa, ma non scende papà... scende Lino Mancini che, mi dicono, esordisse con "Va tutto bene, non e' grave..." concludendo con "Puoi venire a bordo a vederlo..."

Mezz' ora dopo: moglie in agitazione ai piedi della mia cuccetta, due passi e troviamo Alessandro in Quadrato che gioca con due palle da tennis, seduto a terra con Gianmarco, anche lui seduto a terra.

Quando ho raccontato questa disavventura qualcuno mi ha chiesto "ma non avevi paura di morire?" Sinceramente no, non ho avuto il tempo di avere paura, nel verde trasparente dell' onda... magari ne ho avuta 'dopo' quando sembrava avessero deciso per la mia gita sul pattino dell' elicotterino.

Questo fatterello era troppo lungo da raccontare per poterlo aggiungere alla mia virtuale chiacchierata con Claudio, sulla paura...

ONDA

*Come l' onda
che trascina
che prende
che affonda
che bacia la sabbia
che infrange lo scoglio.
Come l'onda,
la vita,
che solleva
e sprofonda,
che ti riempie di rabbia
che punisce il tuo orgoglio.
E nel vento
la vela*

che improvvisa ti sbanda
che ti porta lontano
mentre in mezzo alla nebbia
ogni luce scompare.
Non c'è un faro
una voce
un segnale da terra,
non c'è un essere umano
che ti possa aiutare
a trovare la rotta.
E' il sapore del sale
che ti riempie la bocca,
e' il respiro del mare
che tu senti la notte,
quando cerchi una stella
per poterti orientare.
Come l'onda
che trascina,
che prende
che affonda...
che ti culla,
ti bacia,
e ti tiene
sospeso nel nulla
dei neri
piu' cupi pensieri.

(Navyseal)

A 106

Era un elicottero leggero dotato di pattini, a cui venivano attaccati due grossi galleggianti, che gli fornivano delle capacità anfibia. Dotato di rotore bipala e [elichetta di coda](#) posta sul lato sinistro della macchina, vista frontalmente, aveva un motore scarsamente potente, un Turboméca-Agusta TAA 230 da 220 kW, che offriva prestazioni molto limitate pur col ridotto peso del mezzo

Le pale e la [trave di coda](#) erano ripiegabili per facilitarne lo stivaggio nel piccolo hangar delle fregate classe Bergamini

All'inizio non era dotato di sistemi di stabilizzazione e quindi poteva operare solo di giorno, ma in tre anni di sperimentazione venne costruito da Agusta un Sistema Automatico di Stabilizzazione (SAS-2) che ne migliorò le caratteristiche di volo ma non offrivano comunque la certezza di operare in condizioni ognitempo; i costi elevati ed i lunghi tempi di sviluppo di un sistema più complesso e dotato di autopilota fecero abbandonare il programma in favore del più grande AB204AS, anche se non poteva trovare posto sulle fregate classe Bergamini, e il 17 luglio 1972 cessò ogni sviluppo

Il suo carico bellico consisteva in un [siluro](#), o cariche di profondità, o [mitragliatrici](#) e [razzi](#) in pod esterni per missioni anti-unità di superficie

Terminata la fase di progetto, il prototipo volò il 10 novembre [1965](#), ed esistono foto del [1972](#) che lo ritraggono con i contrassegni della Marina Militare.



106_1

106_2

Inseguendo una libellula in un prato

Esami d'avanzamento al grado superiore. Ero arrivato a Roma da La Spezia... avevo raggiunto gli altri GN che erano stati convocati per quella sessione.

Visita al Ministero, istruzioni sul programma, sistemazione provvisoria in una pensione poco distante dal Palazzo della MMI. Sembrava d'essere a Calcutta, oltre a noi... tutti indiani.

Ci affidano il 'tema' e si parte a rivangare nozioni sepolte nella memoria dopo tanti anni di attività a bordo dove prevaleva marcatamente la conduzione e la manutenzione degli apparati e dei macchinari, piuttosto che la progettazione.

Quello che potremmo definire un Piano Tecnico Operativo, il lavoro affidatoci, era più o meno: riprogettare il Vittorio Veneto.

Mica uno scherzo...

Massimo impegno nella polverosa biblioteca ministeriale. Lotta continua con la mia potente allergia alla polvere... comunque sopravviveremo.

Passano i giorni, qualche linea d'acqua si intravede, un po' di numeri riempiono tabelline di varia foggia. Si lavora in gruppo, ottimo affiatamento anche una volta fuori dal palazzone.

Cambio di pensione, sempre vicino al Ministero, oltre a noi anche qualche altro bianco.

Nel fine settimana un blitz a casa e poi avanti... anche riesumando dalla memoria argomenti che definirei 'amministrativi' che sarebbero stati oggetto degli esami orali programmati alla fine.

Poco tempo per fare i turisti... concentrati sull'elaborazione di quanto ci avevano affibbiato come 'compitino'

Non ricordo ne' come ne' quando esattamente, ma mi trovai nell'ufficio di chi, per quota GN, disponeva destinazioni e movimenti.

Ero stato convocato e il buon Schiaramazzi mi stava spiegando che, con l'entrata in servizio della Classe Lupo, era previsto allestire a La Spezia e a Taranto due Sezioni delle rispettive Officine di Pronto Intervento che si occupassero delle nuove turbine a gas.

Avevano pensato che io potessi essere coinvolto in questa operazione. D'altronde ero già assegnato all'OPI di Marinarsen La Spezia... avrebbero individuato qualcuno che mi rilevasse alla Sezione Vibrazioni e poi probabilmente sarei stato distaccato per qualche tempo presso una base US Navy per uno specifico tirocinio sulle LM2500.

Non era stato ancora disposto nulla, mi stavano chiedendo se a me avrebbe fatto piacere o se avessi motivi validi per declinare quella che appariva ancora solo come una proposta.

Diedi la mia disponibilità, era qualcosa di molto interessante sul piano professionale, ma sarebbe stata anche una esperienza molto accattivante.

Qualche tempo dopo venni riconvocato e mi trovai di fronte all'amm. Ruzzier, allora Capo di Corpo di noi GN.

Mi spiegò con maggiori dettagli i contenuti del tirocinio e le modalità della missione.

Con un terzo ufficiale di cui non ricordo il nome, verificarono sommariamente il mio livello di padronanza dell'inglese... confermando quanto già risultava da un precedente test cui eravamo stati sottoposti a turno un po' tutti.

“Lei con l'inglese se la cava, non avrebbe problemi” e poi qualche ragguaglio in più.

Tre mesi in questa base navale della Marina Statunitense a Milwaukee e poi all'OPI Spezia per mettere in piedi la nuova sezione. TAG.

Confermai la mia disponibilità. Mi avrebbero fatto sapere qualcosa a breve anche se non c'era ancora una data per la eventuale partenza.

Qualche giorno dopo, preso al volo in uno dei labirintici corridoi ministeriali... con troppo marmo e poca lamiera, mi fu chiesto di confermare la mia disponibilità anche in caso il tirocinio fosse stato più lungo: circa sei mesi.

A maggior ragione dissi di sì e lo riconfermai ovviamente quando mi informarono che probabilmente avrei potuto portare con me la mia famiglia.

Il nuovo Vittorio Veneto prendeva forma... sulla carta e intanto stavo familiarizzando con l'oscuro mondo dell'amministrazione militare, degli appalti e della gestione delle scorte.

Portai la notizia a casa... ci fu molta agitazione, ma sostanziale entusiasmo pur nella consapevolezza del dover, sia pur per poco, cambiare modo di vivere.

Si stava avvicinando la chiusura della prima parte, quella “progettuale” dei nostri esami. Venni ancora una volta convocato da Schiaramazzi, andammo da Ruzzier e sostanzialmente, in modo informale, in attesa della fase finale degli esami, mi fu anticipato che avrebbero mandato a breve qualcuno al mio posto alla Sezione Vibrazioni per poi movimentarmi nel Wisconsin.

“Cominci a prepararsi... con lei verrà anche qualcuno di Marinarsen Taranto che dobbiamo ancora individuare”

Consegnati gli elaborati progettuali, rientrato a La Spezia rimasi in attesa di ritornare a Roma per gli orali e poi, con la promozione ‘in pectore’ di partire con i miei per questa avventura americana.

All'OPI Crepaldi era già al corrente del programma che mi avevano confezionato al Ministero, ne parlammo in più occasioni. Condivideva il fatto che fosse una grande opportunità.

L'ipotesi che facemmo sulle tempistiche prevedeva l'arrivo del mio sostituto, il passaggio di consegne, una temporanea destinazione arsenale, probabilmente parcheggiato all'Ufficio Studi, gli orali a Roma e poi... pronto a muovere.

Non fu proprio così... ma quasi c'avevamo azzeccato.

Quasi, appunto!

Arrivo' il mio sostituto e cominciammo il passaggio di consegne.

La Sezione Vibrazioni – che avevo ereditato, nuova di zecca, da Vergara – era ben strutturata, i due sottufficiali erano autosufficienti e competenti, i service a bordo non si erano interrotti durante le mie “vacanze romane”.

Attendevamo tutti notizie sul mio movimento e intanto si avvicinava la data degli orali.

Un giorno che avevo rotto col passato

Ecco... una bella mattina mi chiama Crepaldi e mi dice: “E’ arrivato il suo movimento”, presumo di avergli risposto “Bene, allora ...quando parto per l’America?”

Il perché di quel breve, significativo silenzio fu chiaro dopo qualche secondo... “Il suo movimento e’ per l’ Intrepido, Direttore dell’ Intrepido ai lavori a Taranto”

Ebbi la piena conferma che la Verità era tutta in quel “Mary Pers – In lie we trust” che avevo scritto attorno alla donnina di facili costumi del bozzetto di crest regalato a Martinotti.

Profonda delusione e grande rabbia.

Mi giravano le scatole, sicuramente perchè vedevo sfumare una occasione importante, ma soprattutto per la mancanza di ‘onesta’ da parte dei ministeriali.

Allora, facciamo qualche passo indietro e arriviamo alla mia direzione sul Fante. Anche in quella occasione, mediata da Sartoris, c’era stata una ‘trattativa’ con Mary Pers.

Io volevo anticipare al massimo la inevitabile destinazione ‘fuori sede’ collegata alla direzione da TV. Volevo smarcare quel periodo, possibilmente ad Augusta, ma soprattutto prima che il primo figlio cominciasse la scuola elementare.

Nello stesso tempo a Roma cercavano qualcuno che accettasse da TV di rilevare un CC (Giuliani) come direttore di una vecchia nave, sgangherata e prossima al disarmo. Una direzione che praticamente nessuno voleva.

Mi resi io disponibile chiedendo due cose: una volta portato in disarmo il Fante, completare la Direzione su una delle corvette di Augusta e poi rientrare definitivamente a La Spezia, Marinarsen o altra destinazione.

Accordo tra gentiluomini e non avevo dubbi che Schiaramazzi l’avrebbe rispettato.

Telefonai a Roma, chiarii che non mi importava l’andare negli States, mi dispiaceva, ma non era quella la ragione dell’ incazzatura... era il dover rismontare casa, da poco rimontata, trasferendo moglie e figli (nel frattempo in eta’ scolare entrambi e iscritti alla scuola di Pitelli) a Taranto... per assumere la Direzione dei Lavori in un arsenale dal quale con il Todaro, a fine lavori, ero uscito con mille magagne e dove mi ero fatto tanti ‘nemici’.

Dalle risposte capii che ero, di punto in bianco, diventato il ‘salvatore della Patria’. Decisi di andare a battere i pugni sulle scrivanie ministeriali.

Tempo dopo, quando lui salpò per i mari dell’ Eternità, mi dispiacque per quel che era successo a Roma tra di noi, in pratica litigai subito con Schiaramazzi...

Reagii violentemente alzando la voce quando disse che ‘solo io’ avrei potuto fare il DM sull’ Intrepido ai lavori, visto che sette anni prima per qualche mese ero stato imbarcato su quella nave. Gli elencaì, nomi e cognomi dei tanti GN potenzialmente idonei a quell’ incarico.

Trovai un muro... e mi incazzai ancora di più’.

Chiesi di conferire con Ruzzier. Il Capo di Corpo mi ripeté che non avevano altri GN per l’ Intrepido.

Ribadii il fatto che poco più di un anno prima avevo tolto le castagne dal fuoco, a lui e a Mary Pers, offrendomi ‘volontario’ per assumere la direzione del Fante.

Ricordai gli accordi... nulla di scritto, ma la parola conta! Chiarii che era un problema logistico, familiare... economico.

Avrei dovuto trovar casa a Taranto, pagare due affitti per non mollare quella di San Terenzo, lassù affacciata sul mare.

Ruzzier cominciò la litania del “Ai miei tempi...” quella sindrome del reduce che ho sempre odiato.

Ai suoi tempi non si discuteva, si eseguiva... ai suoi tempi le famiglie si sacrificavano e comunque c’erano i Circoli... ai suoi tempi i tarantini erano orgogliosi di affittare agli ufficiali della Marina...

In malo modo replicai che i suoi tempi – purtroppo per noi, non ancora reduci – erano finiti, e che io il problema lo avevo ai miei tempi... immediato, senza soluzioni.

Ero convinto che esistessero delle alternative... ma che ci si fosse impuntati su quella decisione rifiutandosi di valutarle.

Ruzzier mi congedo’ bruscamente.

Schiaramazzi mi riaccompagno nel suo ufficio e cominciò il tentativo di indorare la pillola.

Promesse tipo: dopo da direzione vai a fare l’allestimento del Garibaldi a Monfalcone (se guardassimo le date della mia ipotetica direzione a Taranto e della prima lamiera del Garibaldi posata a Monfalcone capiremmo che era soltanto una bufala...)

Poi, senza accettare alcuna mia soluzione, ma nemmeno un margine di discussione, mi disse che quella era la decisione di Ruzzier e che non si tornava indietro.

Assumevo la direzione da TV, ma tanto, fatti gli orali, arrivavano subito i gradi da CC e tutto era in regola.

Questo fece scattare in me la decisione di forzare la mano con l’ultima carta...

Una carta bollata che andai a comperare da un tabaccaio e che cominciai a scrivere appoggiato al corrimano di marmo di una scalinata ministeriale.

“Cara Mary Pers, insomma... non gioco più”

Risalii, consegnai quel breve messaggio.

Schiaramazzi lo portò a Ruzzier... tornarono assieme e cominciò la seconda litania sull’obbedienza.

Una tiritera stile Bignami di quel prezioso volumetto: “Etica e modi del buon ufficiale”

Conclusione della litania: “Da le dimissioni? Bene, ma tanto lei oramai, superata la formalità degli orali, e’ CC quindi a Taranto ci va comunque e ci resta tutto l’anno che la tratteniamo in servizio per carenza di organico”

Contromossa possibile: non farsi promuovere, anche perché una volta dimissionario, tra qualche mese cercare lavoro e andare ai colloqui... da Taranto, con la nave ai lavori, sarebbe stato difficile, anzi impossibile.

Altro giro dal tabaccaio, altra carta bollata, stesso corrimano in marmo ministeriale e “Cara Mary Pers... rinuncio alla promozione al grado superiore e ti avviso che non parteciperò alla sessione finale degli esami”

A questo punto la reazione fu verbalmente violenta.

Schiaramazzi cercò di farmi ritirare le dimissioni e la rinuncia al grado. “Ripensaci... e’ un errore”

Ma cosa fatta capo ha.

Solo anni dopo, e ancora di più oggi, il dubbio che quella mia reazione impulsiva non fosse stata la miglior soluzione.

Vista la mia indisponibilità a ritirare le dimissioni Schiaramazzi portò a Ruzzier anche la seconda carta bollata.

Ed ecco che da ‘salvatore della Patria’ e ‘traditore della Patria’ il passo e’ breve... basta una carta da bollo.

Il Capo di Corpo tirò fuori tutti gli epiteti noti che potessero suonare come sinonimi di traditore...

La contromossa, presa ancor più a malincuore della prima – perché quel gallone da CC me lo volevo proprio far cucire sulla manica – aveva compromesso i freni inibitori del vecchio generale che, perdendo anche, a mio avviso, la dignità dell’ incarico e del grado, urlava e imprecava come un ossesso in mezzo al corridoio.

Ero convinto che nel giro di pochi giorni mi avrebbero trasferito ad una destinazione umiliante. Rimasi invece all’ OPI (e credo che sia stato merito di qualche pesante intervento di Crepaldi) passando alla Sezione Meccanici fino agli ultimi due mesi di servizio quando, distaccato all’ Ufficio Studi, iniziai la codificazione del “Modello Nave”, a me fu affidata la timoneria e cominciai con quella del Vespucci.

Sta diventando una storia vera...

Timoneria del Vespucci, quella dove in otto giravamo le quattro lucidissime ruote agli ordini dell’ Ufficiale di rotta.

Quella così semplice sul piano meccanico, ma così complessa da codificare sezionandola pezzo per pezzo senza dimenticare qualche boccola, qualche cuscinetto, qualche ingranaggio.

Timoneria del Vespucci che usai all’ Esame di Stato per essere abilitato alla professione

Fresco di studi, dopo l’ impegno per gli esami di avanzamento... e l’ aver dovuto riesumare argomenti trattati ai tempi dell’ Università decisi di iscrivermi all’ Esame di Stato.

Breve gita a Napoli, l’emozione del ritorno al Politecnico...

Uno dei titoli dello scritto che combaciava con un ottimo articolo uscito poco tempo prima sul Supplemento tecnico della Rivista Marittima.

Un confronto tra due metodi di valutazione della resistenza al moto della nave.

Quel supplemento della Rivista Marittima me lo sono portato dietro assieme ad altre pubblicazioni.

Adattando l'articolo e vestendolo nel rispetto delle domande della prova d'esame... risultato raggiunto.

Rientro a casa e dopo qualche settimana orali, ancora al Politecnico.

Un ingegnere che si era laureato nel 1972 e che si presenta otto anni dopo per l'abilitazione, incuriosisce la Commissione.

“Ah lei e' un ufficiale. Ma e' imbarcato? Quindi in questi anni ha navigato...”

Certo, racconto dei miei imbarchi si stempera la tensione dell' esame... ” Ha visto che in porto c'e' la Vespucci? E' stato anche sulla Vespucci?”

Confermo e rimarco che si tratta del Vespucci... al maschile.

Poi, grazie alla mia destinazione e alle informazioni che avevo, spiego che il Vespucci era fermo a Napoli per una avaria al timone.

Allora non ho più da rispondere alle domande della Commissione, guido io la danza e si sviscera nei minimi dettagli quella timoneria... ancora una volta (come con le Reggiane del San Giorgio all' esame di Macchine) stimolo la loro curiosità su qualcosa che io so e loro no!

Intimo gaudio... nel vero senso della parola. Poi, dopo una ventina di minuti dedicati al Vespucci, ma non solo alla sua timoneria, anche posto di manovra, vita a bordo, la crociera fino in Senegal... e ad un certo punto uno della Commissione mi interrompe dicendo ” Ma gli facciamo fare almeno una travetta?”

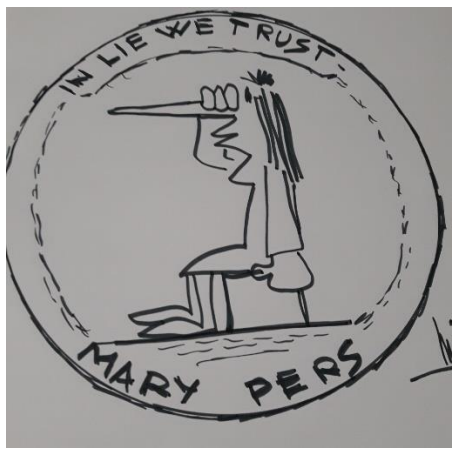
Schema alla lavagna, sforzo della memoria e dal buio riemerge Sanpaolesi e per celia comincio a disegnare frecce sulla lavagna con un “Vedano...”

Tutto finisce dopo pochi minuti... e torniamo al Vespucci, ma per parlare di Tenerife, di Madeira e di Dakar... e brevemente del diesel-dinamo sbiellato in Atlantico nel '66 e della propulsione elettrica. Io parlo e loro scoprono un altro mondo... il Vespucci ha un motore !

Alla fine mi ringraziano e l'Esame di Stato finisce là...

Oramai nell' Industria Privata tornai a Napoli per recuperare i miei documenti universitari che, dopo il terremoto, erano stati ammassati – con migliaia di altri faldoni – in un edificio di via Nilo, per altro lesionato dal sisma.

Dovetti mettere in campo il suocero, oramai Segretario comunale di Capri, che – con le dovute conoscenze – riuscì a farmi recuperare tutte le mie carte.



Quel gran genio del mio amico...

Nave Fante – 1977

Nell' ultima navigazione avevamo notato un rumore anomalo sul riduttore di una delle turbine.

Folino sospettava il cedimento di un cuscinetto reggispira. Feci verificare che nel fornitissimo magazzino ci fosse uno di scorta. Il contabile di macchina scartabellò i suoi libroni e mi confermò che c'era, anzi me lo portò bello confezionato 'all'americana' sott'olio ben avvolto in carta oleata dentro un contenitore di lamierino tipo carne in scatola.

Il pezzo c'era... ma non avevamo la certezza che fosse quella la causa del rumore. Mi fidai dell' esperienza e competenza del mio sottordine. Ma non bastava... Per accedere a quel reggispira dovevamo scoperchiare il riduttore. Scollegare e rimuovere la parte superiore e accedere agli ingranaggi.

Pensavamo che fosse possibile intervenire senza dover fare questa manovra, ci ragionammo a lungo... consultammo le monografie.

Non avevamo alternativa. Non era come scoperchiare una turbina... operazione che avrebbe imposto procedure autorizzative e guardia armata durante il periodo di accessibilità al rotore... comunque un po' di inquietudine regnava tra di noi.

Informai Carrozzino e assieme andammo a parlarne a Bonincontro.

Decisione rapida, se si deve fare si faccia, se c'è da chiedere supporto all' Arsenale lo chiediamo. Feci venire anche Folino e Coccolo per definire il come e il 'per quanto tempo' saremmo stati ...fuori servizio.

Non lo avevano mai fatto, nessuno dei nostri sottufficiali lo aveva mai fatto... impossibile dire quanto sarebbe durata l' operazione. Ripassammo ancora una volta la procedura seguendo le indicazioni e le tavole grafiche della monografia e poi... diedi l'ordine di cominciare.

Per non avere interferenze o comunque per non disturbare i miei meccanici feci comunque interdire l'accesso a chiunque, non una guardia armata ma un presidio all' ingresso del locale.

La mia preoccupazione era che nella rimozione del reggispira incriminato e nella messa in opera di quello nuovo... potesse cadere qualcosa nel riduttore. Adottammo tutte le cautele, anche nel rimuovere bulloni e i perni che bloccavano la parte della copertura da sollevare. Mano a mano che venivano rimossi venivano messi in un secchio, peraltro erano di misure diverse, alcuni più lunghi e di diametro maggiore altri di dimensioni minori.

Avevo fatto installare il paranco con cui avremmo sollevato la protezione prima di cominciare lo sbullonamento. Anche questa era una precauzione mirata a ridurre la possibilità che qualche parte del sistema di ancoraggio cadesse accidentalmente tra gli ingranaggi.

La squadra, sempre con la massima attenzione alla rimozione dei singoli componenti del reggispira stava lavorando bene, non c'erano stati intoppi e il tutto procedeva celermente.

Nel locale, oltre al capomacchina, ai suoi ragazzi, ai miei due sottordini c'ero io. Carrozzino aveva assicurato che nessuno, senza mia autorizzazione, sarebbe entrato nel locale AM. Nessuno, eccetto il Comandante, naturalmente.

Eravamo già al montaggio del nuovo cuscinetto, continuavamo a tener fuori portata tutto quello che non serviva... quando si affacciò il Comandante.

Scende armato di una grande torcia elettrica, si avvicina ai meccanici che stavano lavorando, illumina il cuscinetto, chiede quanto tempo ancora prevedevamo di dover lavorare. Risposta evasiva la mia, anche perché non avevo la certezza che quella sostituzione fosse risolutiva. Massima fiducia nel mio caporeparto, da molti anni imbarcato sul Fante... ma il reggispira rimosso sembrava perfetto, non si notava nulla che indicasse usura, allentamento o altro.

Bonincontro vede il secchio dei bulloni di serraggio, lo prende e conta quanti dadi avevamo mollato.

Ha in mano uno di quelli più piccoli, lo posa sul bordo del riduttore e si china per prendere nel secchio il perno corrispondente.

Nel rialzarsi si appoggia sulla flangia di serraggio del coperchio che avevamo sollevato per accedere al reggispira, e sentiamo l'inconfondibile rumore di qualcosa che scivola sul fondo del riduttore.

Il bullone è finito dentro. Faccio uno sforzo per non imprecare. È il Comandante che ha combinato quel casino... non posso fancularlo!

Con la torcia Bonincontro tenta di vedere dove sia finito quel cacchio di dado. Sul fondo si intravede un residuo di olio. Impossibile capire dove sia.

Il lasco tra ingranaggi e cassa del riduttore non è molto, ma forse quel bullone non andrebbe ad interferire tra i denti delle ruote.

No, non mi fido. Bisogna tirarlo fuori.

I ragazzi intanto hanno finito di montare il nuovo reggispira. Si riposano... ci guardano con una espressione che dice tutto.

Folino propone di provare ad esplorare il fondo del riduttore con un filo di ferro, almeno per cercare di capire dove sia finito il dado.

Mi scappa un sarcastico "Sì, bravo e poi lo peschiamo..."

Non so cos'altro dire... forse Folino ha ragione. Meglio decidere col comandante. Ma il comandante non c'è più, è salito. Non penso che, fatto il danno, per quanto involontariamente, si possa sfilare mollando noi nella cacca. Non è il suo modo di fare.

Infatti dopo qualche minuto, mentre Folino e Coccole cercano di sagomare ad hoc uno spezzone di filo di ferro, riappare Bonincontro con una canna da pesca.

Vedendolo penso al Luna Park, ma come pensa di recuperare un dado finito chissà dove con un amo.

Si siede sull' ultimo gradino della scaletta, libera il filo di nylon della canna del terminale con galleggiante, piombo e ami e tira fuori dalla tasca una piccola calamita rossa che lega al filo di nylon.

Aggiusta la lunghezza della canna per non urtare nei tubi e comincia la pesca miracolosa. Pochi minuti e la calamita agguanta il dado che viene recuperato con mille attenzioni e rimesso nel secchio.

Scoppia l'applauso... mentre il pescatore si accende una pestinenziale Sax e con un sorriso ci saluta e risale la scaletta.

Rimontiamo la copertura del riduttore, i ragazzi stringono i dadi, controllano tutto e si preparano a virare l'asse per qualche minuto, come suggerito dalla monografia. La conferma d'aver risolto il problema del rumore l'avremmo avuta solo qualche giorno dopo, uscendo in mare.

Salgo per dare al comandante la buona notizia. Siamo nuovamente operativi con entrambi gli assi, purtroppo con solo tre caldaie, ma non e' colpa nostra.

Non dico nulla del dado ripescato ne' del pescatore, e' lui che mi dice che era suo dovere risolvere il casino che aveva combinato e intanto rimette a posto la sua canna da pesca, avvolto dalla nuvola di fumo dell' ennesima sigaretta, un' altra pestinenziale Sax.

Planando sopra boschi di banchini chiusi

Primo giorno in Accademia, tutto da scoprire, tutto da imparare, tutto da capire tra un 'vadano di corsa' e l'altro... che ci guidano fino a studio.

Tutti i banchini allineati, tutti i banchini con un cartellino, ogni cartellino un cognome.

In cattedra, si fa per dire, un burbero STV dal cognome familiare, a Isola d'Istria son tutti Vascotto. Alto, barba, sguardo severo... poche parole, ma senza diritto di replica.

Ci 'concede' un minuto, forse due, per prendere posto dietro il nostro banchino. Siamo piu' di 150. Brusio, inevitabile... rimbrotto dal STV.

Trovo il mio, mi siedo. Dopo un po' tutti seduti, tutti meno uno che gira leggendo i nomi sui cartellini...

Occhiali tondi, sguardo tra smarrito e sorpreso, colorito tipico di un padano (all'epoca ignoravo che esistessero), vaga da una fila all' altra...

'Si sieda !' ordina perentoriamente il sottordine che ci ha in consegna.

'Non posso, c'e' un errore: non c'e' il mio banco'.

'In Accademia non si fanno errori, si sieda... non vede quel banchino libero?'

'Non posso... non e' il mio banco' ripete con lo sguardo che da sorpreso vira verso l'infastidito... e intanto si avvicina nuovamente all'unico banchino vuoto.

'C'e' scritto Bisiani, io sono Biasini...'

Giorni fa Giuli mi ha ricordato quel nostro primo incrocio pericoloso, primo di tanti... a volte divertenti, come quando Di Paola, brigadiere, nel leggere le punizioni nel dubbio risolse con un Biasiani, come dire vedetevela voi per questi 3 GAS.

A volte critici e dalle conseguenze pesanti, come quando Sanpaolesi scatenò tutta la sua fiscalità all'esame di Scienze delle Costruzioni sul primo dei due che gli capitò davanti. Io ero il secondo... Tento' di rifarsi l'anno dopo, ma mi ero preparato al combattimento.

Giuli a Genova, io a Napoli... problemi di omonimia non ce ne furono. Giuli sui sommergibili, io sull' Intrepido e poi sul Doria, tutto tranquillo. Ma, e per conto mio Mary Pers lo fece apposta, Giuli un bel giorno imbarco' sul Doria, GN con me, con la barba anche lui... solo gli occhiali tondi ci distinguevano oltre alla metatasi delle consonanti che ci perseguitava.

Lasciai la Marina, prima di lui, ero convinto d'essermi liberato, non dell' amico, ma dal suo cognome.

Un bel giorno mi arrivò un assegno di Banca Italia, la liquidazione.

Lo presentai all' incasso, era intestato a Sergio Biasini.

Nave Todaro '77

Cipriano, quando mi passò le consegne, mi presentò anche caratterialmente alcuni dei sottufficiali del VI, VII e VIII che avrei avuto come collaboratori.

Per uno mi disse chiaramente che professionalmente e tecnicamente era il miglior motorista che lui avesse mai conosciuto, ma che andava strigliato di tanto in tanto per ricordargli chi fosse il Direttore.

Capitò – un pomeriggio, mentre eravamo in mare, al termine di un turno di Vigilanza Pesca – un' avaria piuttosto importante al circuito olio di uno dei Diesel di propulsione.

Mentre rientravamo ad Augusta, cercammo di garantire in qualche modo, e con successo, l'assetto del sistema di propulsione.

In accordo col c.te Martinotti, stante l'impegno per uscire in mare anche nella giornata successiva e in considerazione del, quantomeno improbabile, intervento notturno degli arsenalotti augustani, una volta ormeggiati diedi disposizioni al capo motorista più bravo di tutti per organizzare la squadra che nella notte avrebbe dovuto rimetterci in condizioni di riprendere il mare in piena e perfetta efficienza. Operazione possibile in porto, faticosa, complessa, ma soprattutto al termine di una settimana di navigazione e alla vigilia di una nuova esercitazione, quindi senza consentire, soprattutto al capo motorista augustano, di andare a casa.

Risultato: categorico rifiuto. "Io vado a casa e anche i ragazzi sono stanchi, di notte non lavoro" più o meno queste le parole.

Sul fatto che i lavori notturni, con gente stanca potessero risolversi in un buco nell' acqua concordavo con lui e l'ho sempre pensato, ma c'erano due aspetti da considerare: primo, il Direttore ero io, secondo, il Direttore si era preso un preciso impegno col Comandante... quindi: dopo cena, tutti i 'prescelti' al lavoro e si lavora per finire e dare la nave pronta entro le fatidiche 08.00 concordate con Martinotti.

Nuova alzata di cresta del migliore di tutti i motoristi... che si preparava a sbarcare.

Sorpreso in borghese e con un borsone in mano nel corridoio davanti all' infermeria, aprii la porta e lo costrinsi ad entrare.

Tra la brandina e gli scaffali dei farmaci e dei cerotti gli spiegai chi fossi io, chi fosse lui, chi avesse titolo per decidere dove, come e quando fare qualcosa di cui io ero responsabile e lui l'esecutore.

Chiusi in infermeria da soli io e lui... che non si cazzia mai nessuno davanti agli altri... ma se si cazzia, si cazzia a modino e non servono altre punizioni.

Chiusi in infermeria perché altre orecchie non sentissero... ma seppi poi da Martinotti che anche in quella occasione i miei 'perdio' (non è blasfemia... lo cantiamo anche nell' Inno di Mameli) si sentirono per tutta la nave.

Uscimmo entrambi con le idee chiare sul chi fa che cosa e quando... il come, tecnicamente, poteva anche deciderlo lui, ma solo se io fossi stato d'accordo.

Cinque minuti dopo in tuta, alla testa dei suoi motoristi, il migliore scendeva in macchina (gli feci portare giù la cena... che aveva saltato per eseguire l'ordine)

Cipriano aveva ragione, ogni tanto andava strigliato. Per quel che mi riguarda bastò quella volta.

Non ebbi mai più bisogno di riprenderlo. Credo se ne ricordi ancora... glielo chiederò, in privato, visto che è tra i miei migliori e più fecondi amici su Facebook.

Per chiudere: '08.00 – Plancia da Ci-Esse: macchine provate e pronte'



Sergio Bisiani racconto

Il lentisco, il lauro e il mirto fanno incenso alla Levrera

Veramente alla Levrera non siamo arrivati, ma andiamo con ordine.

Tardo pomeriggio d'agosto, squilla il cellulare: "Papà, siamo a Ragusa, Renzo e la moglie devono ritornare a casa subito. Vieni, devi darmi una mano per riportare la sua barca a Lignano".

Da Trieste a Ragusa, ovviamente con qualcuno che mi ci porti, chi?

Assurdo in agosto. Oppure una cavalcata balcanico-dalmatica in corriera. Mi informo. Da Trieste, tra orari e coincidenze: missione impossibile o quasi.

Da Fiume è già più semplice, ma devo arrivarci a Fiume.

Richiamo mio figlio e gli riassumo il tutto. "Papà, prova bla bla car" "Bla bla ...che?" Bla Bla car mi spiega è una geniale formula di car-sharing. Ti iscrivi all' app e mandi il percorso che vuoi fare... se ci sono altri su quella rotta ti dicono quando e da dove partono.

Ci provo: "Qualcuno va a Ragusa passando da Trieste o dintorni?" Nessuna risposta. Poi uno, ma andava in Sicilia. Rettifico, a malincuore storpio il nome della bella quinta Repubblica Marinara scrivendo: "Qualcuno va a Dubrovnik?" Riduco la richiesta e la integro con: "Qualcuno va a Fiume passando da Trieste in modo da arrivare prima delle 18.00?" (orario di partenza della corriera verso Ragusa).

Una risposta: "Noi andiamo a Plitvice se vuoi ti lasciamo a Rijeka (!), partiamo presto da Bologna, saremo a Trieste verso le 9 domani mattina, poi dividiamo le spese". Concordiamo il dove e ok, all'avventura.

Intanto mi procuro il biglietto Fiume-Ragusa con posto prenotato. Partenza dalla città quarnerina nel tardo pomeriggio arrivo a destinazione verso le 9.30, salvo intoppi, precisa la cassiera dell'autostazione al Silos di Piazza della Libertà.

Puntuali, con una fiammante Clio, due ragazze bolognesi si fermano al parcheggio della Stazione. Carichiamo la mia sacca da marinaio e dopo due minuti di convenevoli, si salpa. Passiamo l'ex confine sloveno a Pese, poi avanti verso Castelnuovo attraversando l'Istria. A Ruppa entriamo in autostrada proseguendo fino all' arrivo, chiacchierando simpaticamente di barche, di vela, di Dalmazia e di Marina Militare.

Vanno in vacanza ai laghi di Plitvice. Per Fiume, da Trieste sono meno di 80 chilometri. Arriveremo molto prima del necessario, mi preparo a fare il turista nella città di mio nonno.

All' arrivo caffè imbevibile e brioches mezze crude... stile vecchia Jugo.

Un reciproco augurio di buona vacanza. Non vogliono dividere le spese del viaggio, Fiume, che continuano a chiamare Rijeka, era comunque di strada. È stato un piacere.

Sacca da marinaio sulle spalle vedo di individuare la piazza da dove parte la corriera. Chiedo delle informazioni ad un elegante vecchietto seduto al tavolino di un caffè, non so una parola di croato, esibisco il mio inglese... mi risponde in un italiano che sa tutto di veneto e mi vien voglia di abbracciarlo, come al Marina di Zara, con Ernesto, l'elettricista che mi stava rimettendo in ordine il motorino d'avviamento che s'era piantato, che alla mia domanda se fosse italiano, rispose con evidente orgoglio "No!", aggiungendo subito "Son dalmato"

Ho quasi otto ore per girovagare per Fiume. C'ero stato solo una volta... ai tempi del ginnasio, con i miei genitori e mio nonno materno, fiumano di Tersatto. Una rimpatriata. L'unica, che io sappia, di mia madre e mio padre oltre confine. Volevano ricordare quei posti com'erano prima, prima della guerra. Volevano ricordarli coi loro amici e parenti ancora là nelle loro case, nei loro giardini, nell'orto o nel pollaio.

Cellulare acceso, Google Earth connesso, planimetria di Fiume sullo schermo.

Porto del Regno d'Ungheria, la corona di Santo Stefano con la croce inclinata accanto a quella d'Austria sotto la corona imperiale degli Asburgo. L'aquila bicipite che versa l'acqua dal grande vaso e il motto "Indeficenter" col blu, giallo e rosso della bandiera che tante volte ho sventolato nelle strade della mia città, assieme a quella con le tre teste di leopardo su campo azzurro della Dalmazia, bandiere che erano alle crocette con la capra dell'Istria, quando con la mia barca, e con alcuni amici di allora, entrammo nelle acque di Capodistria – "dannunzianamente" scrisse, esagerando, il giornale locale – per lanciare in mare un mazzo di fiori e qualche bottiglia con un messaggio, un volantino tricolore: "ritorneremo".

Girando per le strade, sulle facciate delle case leggo pagine di storia, con la mente sfoglio quelle sulla Reggenza fiumana e l'inimitabile, rivoluzionaria Carta del Carnaro. Sfoglio anche pagine di poesia: domani in barca risalirò l'"amarissimo Adriatico" verso quelle "isole di sasso che l'ulivo fa d'argento". Buccari è a pochi chilometri... "siamo trenta su tre gusci, su tre tavole di ponte: secco fegato, cuor duro, cuoia dure, dura fronte..." Beh, no! Saremo solo in due e quel X Yachts 43 di Renzo non è proprio un guscio e non vedo tavole di ponte, anche se la coperta è in ottimo teak.

Vedo invece, affacciato sul mare, l'imponente Palazzo Adria, per decenni sede della omonima compagnia di navigazione. Non troppo lontana la stupenda Casa Veneziana, mentre raggiungo la Torre Civica. Una sosta, nel lungo pellegrinaggio, a San Vito, la Cattedrale e ritornando verso le Rive la chiesa dei Cappuccini e il Palazzo Ploetch, commissionato da un meccanico austriaco che fece fortuna costruendo siluri.

Caldo agostano, una Karlovačko pivo ghiacciata e poi ancora a zonzo. Senza ordine, di strada in strada... entrando in chiese di cui non so nemmeno il nome, per godere della frescura aspettando il tardo pomeriggio per partire. Vicino alla fermata della corriera un molo, una vecchia nave trasformata in night e ristorante, orrendi condizionatori penzolanti fuori dagli oblò contrastano con le eleganti bitte della Fonderia Skull, che son là dal 1882 e attorno alle quali son passate le cime d'ormeggio. Un paio di pescherecci si preparano ad uscire e il sole è ancora alto nel cielo.

Arriva puntuale la corriera, si parte. Prima sosta a Segna e troviamo, immancabile, la bora... solo a Segna. Dicono i vecchi marinai "la ve vien fora dai busi dele piere del molo" (viene fuori dai buchi delle pietre del molo e il voi è reverenziale). Già, perché sotto il Velebit la bora non manca mai, improvvisa, violenta se navigate nel Canale della Morlacca. "Pericoloso per piccoli velieri" avverte il Portolano.

È notte quando ci fermiamo di nuovo, lontano dal mare tra montagne illuminate dalla luna... Scendo a sgranchirmi le gambe. Non so dove siamo. Fa un po' freddo. Ripartiamo. Comincia ad albeggiare: uno spettacolo, dietro ogni curva un panorama diverso. Si ridiscende. Dei piccoli laghi e ancora curve. Sosta per la colazione in una specie di grill da Far West. Il cartellone dice Valdinoce, mi sorprende: è in italiano.

Finalmente passiamo il ponte Tudyman ed entriamo a Ragusa. Prendo un taxi e mi faccio portare al Marina dove mi aspettano. Non è vicino... il tassista vorrebbe essere pagato in kune, non si fida dell'euro, forse non ha torto, poi si rassegna e io mi avvio per una lunga scarpinata lungo la banchina cercando il pontile.

I due amici di mio figlio stanno imbarcando valigie su una macchina presa a noleggio per ritornare a casa. I loro due ragazzini danno una mano. Io scarico la mia sacca da marinaio e, dopo saluti e abbracci di rito, partono.

Mio figlio carica un ultimo borsone di viveri del minimarket. Si stiva tutto in cambusa. Tempo di armare la randa, motore al minimo, molla prora, molla poppa e si va via.

Lungo il canale che porta in mare aperto un velocissimo indottrinamento sulle manovre da parte del figliolo, lui la barca la conosce bene.

Tracciamo la rotta e – buona notizia – non solo le condimeteo sono ottime, anche le previsioni confermano che sarà una navigazione tranquilla. In più, altra buona notizia, ci verrà incontro la compagna di mio figlio che, anche lei in corriera, ma solo fino a Spalato, ci dovrebbe raggiungere sull' isola di Solta con il traghetto che approda a Porto Carubèr.

Barca in perfetto assetto, stabile, equilibrata, leggera da condurre con la grande ruota del timone, bimini aperto, grande invenzione! “Un bel andare”, direbbe il comandante Tosi.

Ben invelata, veloce anche se il vento non mantiene le promesse e la media cala un poco.

Quella chiamata di imbarco improvvisa si sta trasformando in una imprevista vacanza, anche se per un pensionato ogni giorno è domenica, almeno così credono e dicono quelli che non sanno.

Non abbiamo fretta, unico riferimento è l'orario del traghetto con il terzo componente dell'equipaggio. Possiamo goderci questa Dalmazia meridionale, le sue isole e il suo mare di smeraldo. Altra sosta concordata quella di Ferragosto. Probabilmente prima delle Incoronate.

Lasciamo a sinistra Meleda puntando a Nord Ovest tra Curzola e Sabbioncello. Cielo terso, sole che picchia già di prima mattina. Ora la prua è su Lesina per passare all' interno delle isole Spalmadore.

All'orizzonte, lontana, Lissa. Racconto a mio figlio quel che avevo letto sul libro di Jack La Bolina, “Le memorie di un luogotenente di vascello”. La confusione creata da Persano passando sull' “Affondatore”, l' affondamento del “Re d' Italia”, il “Kaiser” di Tegetthof disalberato e tutta la polemica che la stampa imbastì contro Persano, trascurando il fatto che l' Albini e il Vacca non fecero entrare in battaglia le loro navi asserendo di non aver potuto vedere e capire i segnali alzati dalla nave ammiraglia ed erano, quelle dell' ex Marina Napoletana, le unità più moderne e meglio armate, dotate persino dei primi cannoni a canna rigata.

Avanti ancora, il vento cala, dovevamo arrivare al porto delle carrube e attendere l' arrivo del traghetto, invece siamo in ritardo per non aver voluto mettere a motore... ma il rumore non fa bene! Si ormeggia che è già buio e lei è già in banchina che aspetta.

Una puntata in pizzeria è la minima, dovuta, compensazione.

In effetti anche l' ormeggio è complicato. Il traghetto è proprio dove avevamo previsto di ormeggiarci noi, per passare la notte. Quattro parole tra inglese e italiano con un marinaio croato di guardia. Dice che alle 5 mollano per il primo viaggio. Ma fino a quell' ora possiamo restare accostati a loro.

Non sapevamo che per tutta la notte avrebbero imbarcato furgoni e automobili che puntualmente, passando sul portellone di poppa abbassato, lo facevano sbattere sul bordo di pietra d' Istria del molo e tutto rimbombava. Notte quasi insonne e sveglia antelucana. Manovra per lasciare che il traghetto partisse per ritornare a Spalato e riormeggio al suo posto, per dormire un po', pronti a muovere prima dell' arrivo del primo traghetto da Spalato.

È il 15 di agosto, la strada ancora lunga, da indagine esperita con VHF e col cellulare posti disponibili per ormeggiare nei Marina dei dintorni: zero!

Colazione rilassante, barca pronta a muovere dopo aver recuperato pane appena sfornato dal panettiere a due passi dal porticciolo, trovato seguendo il profumo nell' aria.

Vento poco, previmeteo che lo danno in progressivo aumento da Nord Ovest, praticamente in prua, visto che vorremmo avvicinarci alle Incoronate.

Bordo al largo per risalire poi verso terra puntando quasi a Nord verso Rogosnizza. All' ora di pranzo siamo a Capocesto. CQR sul fondo sabbioso davanti alla spiaggia, un tuffo nel verde cristallino e poi nel pomeriggio a terra col tender. Giro tra bancarelle di souvenir. Lunga passeggiata fino alla chiesetta di San Giorgio. Vista panoramica stupenda. Discesa per vicoli e vicoletti tra case di pietra e alberi di fichi, a cercare un posto in una delle tante, troppe, trattorie. Ottimo pesce, ottima zilavka.

Ancora due passi fuori dal centro. La festa è in strada, è Ferragosto. Musica e ballerini in costume, giocolieri e profumo di zucchero filato. Riprendiamo il tender e ritorniamo in barca. Restiamo ancora un po' in pozzetto, sorseggiando del pelinkovac, ad ascoltare la musica che arriva dalla festa e che va avanti fino a tarda notte.

Un bel vento da SW e un cielo senza nubi al risveglio. Se non cala passiamo tutte le Incoronate fino Val Proversa e poi entriamo nel canale tra l' Isola Lunga e Laudara.

Quel SW regge senza rinforzare e ci spinge fino all' ingresso dell' arcipelago più bello e incredibile dell' Adriatico, forse dell' intero Mediterraneo. Isole lunari, disabitate, scolpite dal vento e scavate da un mare verde smeraldo, quasi prive di vegetazione... "dolce è ogni albero stento, ogni sasso arido è caro".

Lasciando Capocesto abbiamo a dritta l'isola di Zuri, di prua l'isolotto di Samogrado e l'isola di Curba Grande, punta meridionale dell' arcipelago. Costeggiamo Ocluzze risalendo verso l'isola di Monte dopo gli scogli Germignago. Più avanti a sinistra Zaccan Petroso, viriamo per passare sotto l'isolotto di Prisnago Grande e risaliamo tra l'isola del Capellaio e Isola Casella, è anche per me una lezione di geografia... seguendo la carta nautica, che del GPS e dell' elettronica mi fido meno.

Nella profonda insenatura di Laussa, diamo fondo per pranzare. La navigazione riprende, ancora tra le Incoronate. Protetti dal mare e col vento a favore. A sinistra Peschiera e gli isolotti Idria, a dritta lo scoglio dell' Oliveto.

Siamo all' interno del Parco Naturale, isole, isolotti e scogli che creano paesaggi da sogno. Ci portiamo sotto l'isola principale che da il nome all' intero arcipelago tenendoci a dritta di Lavernata.

Ancora scogli e isolotti deserti mentre ci avviciniamo a Scillo e alle Due Sorelle per poi puntare sullo stretto passaggio di Val Proversa. Ad aver tempo sarebbe da spingersi nello splendore della profonda baia di Porto Taier, a poca distanza dal lago salato che qui chiamano Mir.

Rollato il fiocco e ammainata la randa, motore... avanti adagio seguendo lo scandaglio e le mete in terra.

Con le mine il passaggio è stato allargato, anche il fondale è stato dragato. La prima volta che lo attraversai bisognava prestare la massima attenzione e tenersi rigidamente in rotta sull' allineamento indicato da mete bianche e nere, un minimo errore e si toccava il fondo roccioso ed eran dolori.

Passati sul lato interno dell' Isola Lunga, quella più esterna dell' intero gruppo delle isole Zaratine, il nostro punto d'arrivo è Eso Grande, dove speriamo di trovare ormeggio e passare la notte. Non mi

piace Eso, non mi è mai piaciuto ormeggiare là, ma siamo stanchi, abbiamo fatto una bella tratta e più avanti non avremmo altri ridossi se non facendo ancora tante miglia. Si cena, si chiacchiera un poco e ci si infila in branda.

Al mattino si decide di fare un'altra bella tirata fino a Unie con sosta a Lussinpiccolo, dove faremo acqua e gasolio, anche se ne abbiamo consumato pochissimo, e cercheremo frutta e verdura fresca. Non a Eso, sporca e piena di topi.

Buon vento e sole, ma lontano, verso Nord, si vede che il tempo sta cambiando. Previmeteo da Zara confermano la rotazione del vento e possibili piovvaschi, ma non sul tratto di mare che stiamo attraversando noi, almeno non ancora.

Ugliano e Sestrugno sfilano a dritta, poi ci portiamo verso Sferina che lasciamo puntando

su Melada una delle Liburniche che costeggeremo per fare rotta su Zapuntello dove arriviamo verso l'ora di pranzo. Giù l'ancora e breve sosta. Approfittiamo per riordinare la cambusa e la dinette, che magari più avanti potremmo incontrare mare formato e groppi di vento.

Decidiamo di accelerare per evitare di prendere anche la pioggia. Randa, fiocco e un po' di motore.

Dopo Unie avremo il Quarnaro e tutta l'Istria da risalire fino a Salvore. Poi vedremo se puntare su Lignano o fare tappa a Trieste, magari comodamente e provvisoriamente ormeggiati al Molo Venezia, per la cortesia degli amici pescatori che, con un po' di buona volontà, un posto tra *Aquila* e *Ragno* ce lo trovano sempre. A ridosso della Pescheria e abbastanza coperto anche se gira in bora.

Avanti salutando da lontano Ulbo per entrare nel canale tra Premuda e Selve. "Ecco l'irte groppe, gli ossi delle schiene, sottovento", penso che il poeta si sia ispirato a scoglio Gruizza e alle tre creste che lasciamo di poppa per arrivare a San Pietro in Nembi. Quante notti alla fonda con un cavo passato a doppino sulla antica catenaria della dogana austriaca. Trucco suggerito da un amico, grande marinaio, purtroppo da poco salpato per il Mare dell'Eternità, Nereo che col suo *Tergeste III* molte volte mi ha guidato tra le insenature nascoste e sicure della bella Dalmazia, che qualcuno descrisse come "otozentozinquanta tra isole e scoi, che per vederle tute ve vol tuta una vida" (ottocentocinquanta tra isole e scogli, che per vederle tutte ci vuol tutta la vita). Ma non servirebbe la traduzione.

Da San Pietro a Lussinpiccolo non sono molte miglia e son tutte accompagnate a dritta dalla bellezza di tante baie come Balvanida, Crivizza, Draga, Sessole, Valdisole e più a Nord Porto Cigale (il nome della prima barca di famiglia con la quale mio zio e mio padre, con due amici parteciparono alla prima Coppa d'Autunno che ancora nessuno chiamava Barcolana e gli iscritti erano solo 40).

Insenature ricche di verde con antiche ville, costruite quando alla tradizione marinara dell'isola si aggiunse la fama del suo ottimo clima, salubre e curativo e i lussiniani inventarono il turismo, magari grazie proprio al lentisco, all'alloro e al mirto del titolo, quelli che profumano Levra, altra isola quarnerina a Nord di Unie e ad occidente rispetto Cherso, citata dal Vate, ma fuori dalla nostra rotta.

Lussino, isola di capitani coraggiosi in mare e in terraferma, come i Cosulich che da armatori si industrialirono per mettere in piedi un cantiere navale anche a Panzano, quel cantiere da cui uscirono tante nostre navi mercantili e militari, molti nostri sommergibili e in tempi più recenti le più belle navi da crociera che solchino gli oceani. Quel cantiere dove i Cosulich producevano anche idrovolanti... e attorno al quale inventarono una città con le casette per le famiglie degli operai, le ville in stile liberty per i dirigenti e gli eleganti alberghi per gli impiegati e gli operai scapoli.

“Da Lussin, da Val d’Augusto vien l’odor di Roma al cuore”. Lussino romana, veneziana e austriaca, a fine ‘800 seconda solo a Trieste, per traffico di merci nel suo porto e per numero di velieri...

Lussino l’ isola di Straulino e di Lapanje.

Due uomini di mare e di guerra, che ebbi l’onore di incontrare, il primo, a Napoli, a Molosiglio, nei giorni di un qualche evento velico di cui oramai sfuma il ricordo, il secondo, non solo a Portoferraio, comandante del *Vespucci*, quando noi ‘Grifoni’ si rientrò con *Nave San Giorgio* dalla indimenticabile crociera in Nord America nel 1967, ma anche come ottimo presidente dello Y.C. Adriaco negli anni ‘80 e ‘90 cortese e prodigo di buoni consigli e prima ancora come avversario sui campi di regata della Tempest Class a Napoli, Anzio, Bari...

Lussinpiccolo, come previsto: acqua e gasolio con un occhio al tempo che sta rapidamente peggiorando e già monta la fastidiosa risacca, caratteristica della parte più interna di quel porto.

Motore e vela, pronti comunque a ridurla visto che il cielo il barometro non promettono nulla di buono. Fuori, lasciata l’insenatura di Lussinpiccolo, mare formato e un po’ di pioggia con vento che salta di continuo per forza e per direzione.

Il cielo all’ improvviso di un colore scuro tra grigio e blu mentre siamo al traverso delle Canidole. È a questo punto che di poppa, sopra Artatore, vediamo formarsi due trombe marine che in un attimo si allungano tra nubi e mare, un mare bianco di schiuma che gira vorticosamente creando una corona d’acqua polverizzata alla base del ‘tubo’. Sono lontane, una sembra un po’ più debole della più vicina, forse è solo più lontana, ma si muovono verso Nord. Ci seguono!

Randa ammainata, fiocco rollato lasciando solo un minimo triangolo. Motore al massimo e prua su Portolungo lato Sud Est di Unie, tenendo d’occhio quelle due compagne di viaggio che continuano a serrare la distanza.

Col binocolo prima, ma oramai anche ad occhio nudo, si vede il vortice che formano sulla superficie del mare. Quello più imponente avrà un diametro di un centinaio di metri mentre la parte ascensionale ha un diametro molto minore, ma muove verso l’alto tanta acqua.

Noi cerchiamo di filar via senza cambiar rotta. Sarebbe inutile, tanto i due mulinelli avanzano danzando con improvvise piroette e conversioni per poi ritornare verso di noi. Altre barche in giro non ne vedo. Piovigginà, anche questo da fastidio e il vento salta da un quadrante all’altro.

Siamo ancora lontani dalla profonda insenatura verso cui dirigiamo, quando una delle due trombe, la meno imponente, si interrompe a metà e la parte superiore si ritira e sparisce risucchiata nel grigio delle nubi. L’altra continua ad avvicinarsi minacciosamente. Non sento rumore solo il sibilo del vento tra le sartie. Con una brusca e ampia accostata all’ improvviso la minacciosa tromba marina si avvicina per poi allontanarsi verso il largo.

Quando entriamo a Portolungo diluvia e tira vento sempre più forte. Il ridosso è sicuro, ben protetto. C’è una fila di gavitelli quasi tutti occupati. Dalle barche molti osservano quel fenomeno meteorologico... non inusuale da quelle parti, anzi frequente come anche nella zona di Medolino. Anche noi, con la coda dell’ occhio controlliamo dove sta girando la tromba marina.

Troviamo un gavitello libero, passiamo una cima e subito dopo mio figlio mi dice che anche la seconda tromba marina si era spezzata. Sul mare il vortice andava rallentando mentre dalle nubi scendeva una specie di lungo imbuto che finiva a meno della metà superiore della primitiva lunghezza fino a ridursi ancora e sparire.

La pioggia cessa, resta un bel vento, ma siamo ben ormeggiati, liberi di ruotare. Io resto in barca, gli altri col tender vanno a far due passi a terra.

Metto ordine, sistemo tutto quello che potrebbe cadere e far danni... perchè il vento, che oggi sopportiamo tranquilli nel porto amico, domani lo avremo come compagno di viaggio in Quarnaro e sarà bora.

Infatti... partenza alle prime luci del giorno. La strada è ancora lunga. Quasi di sicuro, passato il Quarnaro, risaliremo l'Istria fino a Salvore e punteremo su Trieste. A Lignano la barca se la porterà Renzo.

Ultimo giorno di una vacanza imprevista.

È appena spuntato il sole quando mettiamo la prua fuori da Portolungo, scapoliamo la parte meridionale dell'isola e puntiamo a Nord... l'Adriatico ci prende a schiaffi e il vento si fa subito rispettare. Randa con due mani di terzaroli, srotoliamo un fazzoletto di fiocco e con raffiche oltre i 40 nodi da ENE il motore non serve di sicuro. Mare formato, ma almeno non piove.

“Il profumo dell'Italia è tra Unie e Promontore” e le 16 miglia che ci portano al faro di Porer, oltre la secca dell'Albanese, volano con noi e con la barca. Apprezzo la sicurezza e la tranquillità di mio figlio al timone, doti che confermerà in altre situazioni di vento forte e mare formato, sono sicuramente anche merito delle due traversate dell'Atlantico su un Baltic 84, la prima in condizioni, per certi versi, proibitive per tanti.

Più avanti un po' di ridosso lo avremo. Vedremo cosa ci aspetta nel Golfo di Trieste. Passiamo veloci al largo di Pola, poi Fasana e Brioni, Rovigno passando al largo delle isole che le fan da corona. Orsera e avanti Parenzo, Umago... ci sentiamo a casa.

Il Bavaria 36 di amici emiliani con cui si esce talvolta in mare e che spesso vengono in Barcolana, svernava a Rovigno. Il mio 31' ha passato qualche stagione ad Umago. Acque di casa nostra. Vento di casa nostra...

Salvore e poi?

Meno dura del previsto. Fischia la bora, ma l'onda corta permette di navigare tranquilli e “in fondo all'Adriatico selvaggio” di Saba intravediamo le profonde ferite delle cave sul ciglione carsico.

Penso: ancora qualche ora e saremo a casa, Punta Grossa, Punta Sottile la diga Rizzo e la Lanterna. Poi le cime a terra, la tirella e le cime di poppa. Con una buona scorta di parabordi a dritta e a sinistra che i pescherecci con bora possono far male. Invece no, si prosegue puntando su Monfalcone. Il sole sta tramontando e siamo all'altezza del Castello di Duino, pronti ad imboccare l'ultimo miglio che porterà *Blu Sax*, tra bricolle, canneti e bassi fondali, a sfilare sotto la Cartiera alle foci del Timavo, fino alla banchina del Cantiere Alto Adriatico, nel Canale Est-Ovest.

Sergio Bisiani

APPENDICE

Karlovačko Pivo: birra croata prodotta a Karlovač

Zilavka: vino bianco prodotto a Mostar

Pelinkovac: amaro a base di assenzio, popolare in Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina

NOTE

Fonti Wikipedia e altre

Cattedrale di San Vito

La chiesa originale di San Vito era nel [Medioevo](#) una piccola chiesa romanica con abside semicircolare dietro l'altare. L'edificazione della chiesa attuale iniziò nel giugno [1638](#) grazie all'apporto dei [gesuiti](#), da poco stabiliti nella città quarnerina. Inizialmente il fabbricato fu progettato dall'architetto [Giacomo Briano](#), che già aveva lavorato alla [chiesa di Santa Maria Maggiore](#) di [Trieste](#). Negli anni a seguire altri artisti subentreranno a Briano apportando modifiche strutturali al disegno originario e protrando la costruzione del tempio per oltre un secolo. Verso il 1730 i lavori furono diretti dall'architetto friulano [Bernardino Martinuzzi](#), il quale progettò la cupola sul modello della chiesa [veneziana](#) di [Santa Maria della Salute](#), e realizzò un basso campanile. Nel [1925](#) divenne la chiesa madre della neocostituita diocesi fiumana. San Vito è stata eretta cattedrale metropolitana nel [1969](#).

Palazzo Adria

Il palazzo fu costruito nel [1897](#) per la [compagnia di navigazione](#) marittima ungherese "Adria". La sua facciata monumentale domina l'intero [porto di Fiume](#), e l'altra da su piazza Adria. L'edificio, progettato dall'architetto fiumano [Francesco Mattiassi](#) e costruito da [Giacomo Zammattio](#), è dotato di numerose sculture di [Sebastiano Bonomi](#) che richiamano il mondo del lavoro marittimo.

Torre civica

La costruzione della torre risale al medioevo, quando fungeva da porta d'accesso alla città fortificata di Fiume. Nel [1719](#) furono collocati gli altorilievi, opere dello scultore Antonio Michelazzi, con le effigi degli imperatori [Leopoldo I](#) e [Carlo VI](#). Dopo il terremoto del 1750 che aveva arrecato gravi danni alla città, la torre fu sottoposta ad una serie di interventi di restauro e consolidamento. Il 1° luglio [1784](#) fu collocato sulla cuspide della torre un'aquila in [altorilievo](#), opera dello scultore Ludovico Ruppiani. In quello stesso anno furono installati quattro orologi, uno per ogni lato della torre, poi sostituiti con quelli attuali nel [1873](#). Nel [1890](#) fu ultimata la cupola che sormonta l'edificio su progetto dell'ingegnere comunale Bazarig. Nel [1906](#) l'aquila di Ruppiani fu posta in un museo e sostituita con una bicipite, realizzata nella fonderia di Matteo Skull.

Casa Veneziana

Il palazzo venne eretto nel 1888 secondo i progetti dell'architetto [Giacomo Zammattio](#), esponente dello storicismo, per volere dell'imprenditore e ingegnere britannico [Robert Whitehead](#), coinventore del [siluro](#). L'edificio si distingue per lo stile di ispirazione [veneziana](#) utilizzato nella facciata. Presenta un rivestimento in mattoni, finestre ad arco variamente conformate e un grande portale d'accesso al pian terreno.

Palazzo Ploech

Il palazzo venne eretto nel 1888 secondo i progetti dell'architetto [Giacomo Zammattio](#). A commissionare la costruzione fu Annibale Ploech, un meccanico di origine austriaca emigrato a Fiume per lavorare nello Stabilimento Tecnico Fiumano, presso il quale vennero sviluppati i primi [siluri](#). Ploech si distinse all'interno dell'azienda diventandone presto un azionista, e quando l'Italia, la Francia e il Regno Unito iniziarono a dotarsi di siluri, egli fece un grande fortuna diventando ricco. Ploech non vide mai il palazzo completato, in quanto morì nel 1884, tuttavia i suoi eredi vi vissero fino al 1988. Il palazzo occupa un lotto d'angolo nel centro della città di Fiume. L'edificio presenta uno stile eclettico dalle influenze [neobarocche](#) che colloca l'opera nel quadro della corrente dello storicismo centro-europeo. L'angolo curvo è sormontato da una grande cupola, mentre due [telamoni](#) sostengono il balcone sopra al grande portale d'accesso.

Chiesa dei Cappuccini

La chiesa di Santa Maria di Lourdes venne costruita tra il 1904 e il 1929 secondo il progetto elaborato dagli ingegneri Giovanni Maria Curet e Cornelio Budinich. L'idea di un modesto edificio neogotico, commissionato dalle suore dell'Istituto del Cuore di Gesù, fu ben presto soppiantata da

un progetto di chiesa monumentale per rendere omaggio alla miracolosa guarigione a Lourdes del custode del monastero dei Cappuccini. Fu costruita nello stile di una basilica neogotica a due navate, con una ricca policromia di stampo lombardo. Nel 1907 fu eretta dapprima la chiesa di Maria Consolatrice sulla quale poi, tra il 1914 e il 1929, fu innalzata la chiesa della Madonna di Lourdes, lunga 70 metri. Il santuario fu decorato con vetrate policrome, mentre le facciate della chiesa e le sculture dell'altare sono opera dello scultore veneziano Urbano Bottasso e dell'intagliatore fiumano Antonio Marietti. Gli affreschi interni sono infine opera del celebre pittore locale Romolo Venucci. Anche se il faro alto 75 metri non fu mai costruito, la chiesa è comunque diventata un punto di riferimento per tutti i passeggeri in transito nella città.

Ragusa

Anticamente in italiano anche *Ragusa di Dalmazia* è, capoluogo della [Regione raguseo-narentana](#). Affacciata sul [Mare Adriatico](#), la città, che ha lungamente mantenuto la propria [indipendenza](#), vanta un centro storico di particolare importanza storica e culturale, che figura nell'elenco dei [Patrimoni dell'Umanità](#) dell'[UNESCO](#) e che le ha valso il soprannome di “*Perla dell'Adriatico*“. La città fu fondata originariamente su un'isola rocciosa con il nome di *Ragusium* nella prima metà del [VII secolo](#) da abitanti della vicina città di *Epidaurum* (l'attuale [Ragusa Vecchia](#), che dista 18 km da Ragusa) in fuga dalle invasioni degli [Slavi](#) e degli [Avari](#).

Caduta [Costantinopoli](#) durante la [IV Crociata](#) (1204), Ragusa passò sotto il dominio della [Repubblica di Venezia](#), seppur con brevi interruzioni, fino al [1358](#), quando ottenne l'indipendenza. Durante il periodo di appartenenza alla Repubblica di Venezia, Ragusa ne mutuò il proprio assetto istituzionale. Da tale anno diventò la capitale di una [repubblica marinara](#) indipendente, la [Repubblica di Ragusa](#), fino all'arrivo delle truppe napoleoniche nel [1808](#), dopo di cui fu annessa prima al [Regno d'Italia napoleonico](#) e successivamente alle [Province illiriche](#). Assegnata definitivamente all'[Impero austriaco](#) con il [Congresso di Vienna](#) (1815), Ragusa fu integrata nel [Regno di Dalmazia](#), sotto il dominio diretto degli [Asburgo](#). Nel 1919, dopo gli eventi legati alla [prima guerra mondiale](#) e la disgregazione dell'Impero austriaco, Ragusa passò al [Regno dei Serbi, Croati e Sloveni](#), poi diventato [Regno di Jugoslavia](#). In seguito alla [dissoluzione della Jugoslavia](#), e alla successiva [guerra d'indipendenza croata](#), Ragusa entrò a far parte del nuovo Stato indipendente della Croazia. Toccato l'apice del suo sviluppo economico e sociale tra il [XV](#) e il [XVI secolo](#), Ragusa ha notevolmente influenzato lo sviluppo della diventando punto di riferimento di poeti, drammaturghi, pittori, matematici, fisici e di altri studiosi. Grazie alla sua secolare storia, che ha lasciato anche un'importante presenza architettonica e artistica, Ragusa è una delle principali mete turistiche dell'Adriatico,

Curzola

Isola della [Dalmazia](#) meridionale bagnata a nord dal [canale di Curzola](#) che la separa dall'[isola di Lesina](#), ad est dal [canale di Sabbioncello](#) che la scinde dalla terraferma, a sud dal canale di Lagostache dà sull'[omonima isola](#), e ad ovest dal mare Adriatico. Tra i palazzi di Curzola sono degni di menzione la [cattedrale](#), di [stile romanico-gotico](#) e dedicata a [San Marco](#), e la porta meridionale che dà accesso al centro storico, con a fianco la torre [Rivellin](#) Grando. I primi abitanti furono i Greci, che la chiamarono *Kerkyra Melaina* (Corcira la Nera) per via dei fitti boschi e in relazione con la più celebre e meridionale *Kerkyra* (Corcira, oggi [Corfù](#)).

Presso l'isola si svolse l'8 settembre [1298](#) la [battaglia](#) tra [genovesi](#) e [veneziani](#), in cui [Marco Polo](#) rimase prigioniero dei genovesi. Basandosi su questo antefatto, nonché sulla presenza di un ramo della famiglia Depolo in [Dalmazia](#), alcuni storici croati attualmente sostengono che Marco Polo fosse nativo curzolano e ne rivendicano la nazionalità, ma tale versione è stata smentita con delle prove attendibili dallo storico veneziano [Alvise Zorzi](#), il quale osserva inoltre che, se anche per assurdo i natali del grande esploratore fossero avvenuti nel capoluogo dell'isola, ciò non avrebbe per niente significato un'origine croata, in quanto in quel periodo vi abitavano esclusivamente genti veneto-dalmate (e sarà così fino al [1920](#), anche se solamente nel centro cittadino)

Capocesto

Sorge su una penisola tondeggiante nella [Dalmazia](#) centrale, circa 20 km a sud di [Sebenico](#) e una sessantina di chilometri a nord di [Spalato](#). Anticamente borgo di pescatori, dagli anni Sessanta è diventato una meta turistica grazie alle vicine spiagge (particolarmente apprezzata è quella della Piccola radura. L'economia di Capocesto rimane di natura tradizionale: oltre al turismo le principali attività sono pesca e coltivazione dell'[olivo](#) e della [vite](#). Di fronte al porto di Capocesto si trovano alcuni isolotti e scogli, il maggiore dei quali è [Maslignago](#). Originariamente la penisola di Capocesto era una piccola isola rocciosa: questa fu dapprima unita alla terraferma con un ponte mobile ed infine tramite un terrapieno artificiale venne creato l'[istmo](#) ancor oggi visibile. Il toponimo italiano deriva dal [latino](#) *Caput Cistae*. Capocesto appartenne per svariati secoli alla [Repubblica di Venezia](#) e a tale periodo deve la sua attuale fisionomia. Sul punto più alto della penisola sorge la chiesa parrocchiale di San Giorgio ([1485](#)), che è la più antica testimonianza storica del paese. Altri luoghi di interesse sono la chiesa della Madonna delle Grazie ([1553](#)), quella di San Rocco ([1680](#)) e le mura veneziane del XVII secolo. Dopo la prima guerra mondiale Capocesto appartenne alla Jugoslavia; nel 1941 fu annessa all'Italia facendo parte del [Governatorato della Dalmazia](#) ([provincia di Zara](#), come frazione del comune di [Sebenico](#)). Nel 1943 fu occupata dai tedeschi, in seguito, nel 1945 entrò a far parte della Jugoslavia di Tito, fin quando, nel 1991, fu ricompresa nel neonato stato di [Croazia](#).

La famiglia de' Vidovich (da cui discende [Ottavio Missoni](#) per lato materno) porta il titolo di conti di Capocesto e [Rogosnizza](#).

Isole Incoronate

Le isole Incoronate sono un [arcipelago](#) dell'[Adriatico](#), situato di fronte alla [Dalmazia](#) a 15 [miglia nautiche](#) a ovest di [Sebenico](#) e 15 a sud di [Zara](#). L'arcipelago prende nome dall'isola maggiore: l'[Isola Incoronata](#). [Plinio il Vecchio](#) le chiamava Crateae. È l'arcipelago con il maggior numero d'isole dell'intero [Mediterraneo](#). Dal [1980](#), parte del territorio è classificato come parco nazionale, che è composto da 89 fra isole, isolotti e scogli. L'[isola Incoronata](#) occupa da sola due terzi del parco. L'arcipelago si trova a sud-est dell'[isola Lunga](#), della quale sono la naturale continuazione, e a sud di [Pasman](#). Sono disposte in quattro file parallele da nord-ovest a sud-est. La fila più interna, vicina a Pasman è composta da Sit, [Sitno](#) e [Gangarol](#), la seconda da Zut, la terza dall'isola Incoronata, e la quarta, verso il mare aperto, inizia con Abba Grande, prosegue con Scillo, Lavernata, Peschiera, Laussa, e termina con Curba Grande. Tra questi allineamenti si aprono tre canali: il canale di Sit, il canale di Zut e il canale dell'Incoronata. Le isole sono formate da [calcare cretaceo](#).

Lussino

Lussino è un'[isola](#) della dell'[alto Adriatico](#) situata nella parte meridionale dell'arcipelago del [Quarnero](#). I principali centri abitati dell'isola sono da nord a sud: [Neresine](#), [San Giacomo di Neresine](#), [Chiusi Lussignano](#), [Artatore](#), [Lussinpiccolo](#), [Lussingrande](#) e [Rovensca](#). I nomi di Lussingrande e Lussinpiccolo non debbono trarre in inganno: il primo (il più antico) è un centro minore per dimensione ed importanza rispetto al secondo (di più recente fondazione ma di maggior sviluppo, capoluogo dell'isola). A Lussino esiste una piccola comunità di italiani autoctoni, che rappresentano una minoranza residuale di quelle popolazioni italiane che abitarono per secoli ed in gran numero, le coste dell'[Istria](#) e le principali città di questa, le coste e le isole della [Dalmazia](#), e il [Quarnaro](#), che erano territori della [Repubblica di Venezia](#). Fino alla [seconda guerra mondiale](#) l'isola era a maggioranza italiana. La presenza di italiani autoctoni di Lussino è drasticamente diminuita in seguito all'[esodo giuliano dalmata](#), dopo la seconda guerra mondiale cagionato dai [massacri delle foibe](#) e dalle deportazioni operati dai partigiani titini.

L'intruso (di Sergio Bisiani 4/1/2024)

Cancro, tumore, neoplasia, carcinoma... differenze scientifiche e sfumature lessicali in tutti questi nomi. Io l'ho chiamato l'"intruso" e forse l' intruso si era fatto notare da tempo, ma l'assunzione di anticoagulanti e una fastidiosa recidivante urosepsi sembravano giustificare le mie frequenti ematurie.

Dopo reiterati ricoveri e decine di esami, anche per la concomitanza di altre patologie... dopo una tranquillizzante Uro TAC effettuata ai primi di giugno, il ricorso al Pronto Soccorso, per improvvisa difficoltà di urinare, mi portò ad un esame istologico il cui esito confermava il sospetto emerso da una nuova TAC e tutto quello che già mi era stato anticipato dai medici del reparto di urologia dell'Ospedale di Cattinara a Trieste.

Posso dire che a 77 anni, di cui molti, anzi troppi, con severa esposizione all' amianto, mi attendevo un attacco ai polmoni e ad ogni dolore alle spalle temevo di dovermi aggiungere all' interminabile elenco di ufficiali e sottufficiali della Marina Militare affetti dalle drammatiche patologie correlate all' asbesto

Fui sorpreso, ma non spaventato, dal venir a sapere che c'era un intruso nella mia vescica, già infiltrato e in grado di farlo in modo ancora più aggressivo. La paura è un alleato che ti tiene lontano dal pericolo, in questo caso la paura non aveva senso e comunque la dovevo fronteggiare con disciplina, autodisciplina.

Preoccupato quindi, ma il commento con cui poi informai parenti e amici fu "NEVER SURRENDER"

Scoprii che esistevano soluzioni, scoprii che c'erano tecnologie di grande efficacia, vista l'inutilità di processi farmacologici e radiologici prospettatami.

Riassumendo il mio stato, valutai le tre possibili strade, la vita, infatti, è fatta di bivi e trivi, è la scelta che determina il nostro percorso e la durata del viaggio verso Itaca, quella cantata da Konstantinos Kavafis, quel viaggio che ti auguri sia molto lungo.

Prima opzione: non fare nulla, rassegnarsi, magari confidando in qualche 'miracolistica' pillola di cui si sente parlare. Attendere... sfidando il tempo e le percentuali della sopravvivenza, accettando il rischio, il dolore la progressiva ineluttabile decadenza fisica sino alla morte, probabilmente vicina vista la prossimità di organi vitali potenzialmente metastatizzabili.

Seconda opzione: affidarsi alle migliori tecniche disponibili, accettare la soluzione chirurgica che mi era stata puntualmente descritta in urologia anche se pesantemente invasiva. Cacciare l'intruso e non arrendersi a lui. Accettando in questo caso un qualcosa che non sarebbe stata una passeggiata.

Terza opzione: saltare giù dal sentiero Rilke, panoramica passeggiata che segue le falesie di Duino, vicino a casa, a picco sul mare e sugli scogli. Fuggire per paura o dimostrare un coraggio che non credo di avere. Da sempre mi sono posto una domanda: il suicidio è un atto di viltà e di paura o di coraggio?

Posta l'inaccettabilità della terza via, anche per la sua inutilità e per un reale timore di dovermi drammaticamente pentire in corso d'opera, restavano due possibilità e decisi, inevitabilmente, di affrontare una battaglia... sicuramente diversa da quelle per le quali ero addestrato dopo lunghi anni con i galloni della Marina Militare.

Cistoprostatectomia radicale, con linfadenectomia pelvica bilaterale, difficile anche da pronunciare e poi, rimosso il rimovibile vivere con una urostomia e qualche decina di centimetri di intestino adattati ad un mestiere che non è il loro.

Un po' in rete, se cerchi bene il dott. Google non racconta solo fandonie, un po' nel corso di una visita di 'secondo parere' al Centro di Riferimento Oncologico di Aviano (PN) e poi in una lunga chiacchierata telefonica con Edoardo, di Palinuro cui si era rivolta mia moglie per maggiori informazioni sul mio possibile domani... scoprii che l'intervento poteva risultare molto meno invasivo se eseguito con tecnica robotica. La mia curiosità mi spinse ad approfondire la materia e incontrai Leonardo da Vinci, scoprendo che presso l'istituto Oncologico di Castelfranco Veneto usavano questa tecnica, contrariamente a Trieste dove, per ora, lo stesso dispositivo, pur disponibile, è usato solo per interventi alla prostata.

Feci una visita di 'terzo parere' col dott. Angelo Porreca direttore del Dipartimento di Urologia oncologica all' Ospedale San Giacomo di Castelfranco Veneto, e scelsi quella strada.

Rientrato a Trieste, dopo qualche giorno fui costretto a recarmi al Pronto Soccorso per aggiungere un bel catetere vescicale alla nefrostomia che già svuotava il rene destro in sofferenza. Durante il

successivo breve ricovero informai di questa decisione il prof. Carlo Trombetta, direttore del SC (UCO) della Clinica urologica di Cattinara, spiegai le ragioni e aggiunsi che, in alternativa alla soluzione triestina, che prevedeva uteroileocutaneostomia, sarei uscito dallo IOV con una ureterocutaneostomia bilaterale, questo anche per ridurre possibili effetti collaterali del dover mettere le mani sull'intestino.

Non volevo che sembrasse un 'tradimento' o che la mia decisione fosse interpretata come sfiducia nei confronti di una struttura che mi ha sempre accudito e risanato egregiamente, con competenza, professionalità e cortesia a prescindere dal colore del camice e del ruolo. Abbandonavo le fatine con la bandana a fiori delle sale chirurgiche troppe volte frequentate, per incontrare le fatine venete.

La mia decisione fu totalmente condivisa dallo staff di Trieste anche se, a lucro di tempo, ero già stato sottoposto ai moduli preoperatori, nel caso si fosse reso necessario intervenire subito o l'attesa fosse andata oltre un limite di accettabilità.

A fine ottobre ripetei le stesse visite di pre-ospedalizzazione a Castelfranco e fui messo in lista d'attesa.

Non avevamo idea da quanto tempo l'intruso fosse entrato né con che rapidità potesse allungare le mani.

Sicuramente era catalogato e codificato come 'aggressivo'

Per questa ragione chiedemmo di verificare la possibilità di ridurre i tempi d'attesa e così fu: ricovero 12 dicembre, in Sala il giorno dopo. Una Santa Lucia da trascorrere a luce spenta dall'anestesia.

Inizialmente ero stato restio a far sapere del mio cancro, chiamiamolo col suo nome. Il rischio dell'oblio oncologico esisteva ed esiste, pur con le recenti disposizioni di legge finalmente approvate, un oblio che poteva compromettere alcuni rapporti di consulenza che mi tengono ancora attivo sul piano lavorativo. A qualcuno spiegai che era cancro, appunto, non lebbra.

Poi cambiai idea e volli condividere con tutti i miei interlocutori reali e virtuali l'avvicinamento al giorno dell'intervento, i miei pensieri, i dubbi... le paure nascoste.

Facebook e alcuni gruppi di Whatsapp, cui partecipo, divennero indispensabili, non per cercare il maggior numero di like sotto i miei post, ma per percepire la reale partecipazione e vicinanza di quelli che da tempo sembravano essere diventati veri amici, da aggiungere a quelli di sempre.

Nell'ultima settimana pubblicai un conto alla rovescia con il numero dei giorni mancanti, una musica e una breve frase o un motto adatti al momento

Serviva a distrarmi ad esorcizzare i dubbi, mentre mi organizzavo per la trasferta trevigiana, serviva ad acquisire notizia da chi aveva già incontrato Leonardo per risolvere problemi simili al mio.

La sera prima di partire evidenziai come venga il momento in cui vorresti sentire vicino, anche solo per un breve istante, chi con te ha condiviso emozioni e fatiche, vittorie e sconfitte, la gioia e la tristezza di una vita. Come venga il momento in cui vorresti raccontare le tue paure mascherate di serenità, le tue speranze, velate dal dubbio e le tue fragili certezze e come venga il momento in cui attendi un sorriso, una parola, anche solo uno sguardo da portare con te a luce spenta, magari gli occhi dell'anestesista.

La sera prima dell'intervento trovai simpatico citare Alessandro Manzoni... quando racconta che "il principe di Condè dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi" per la quale aveva già impartito ogni necessaria disposizione.

Sveglia antelucana, mi torna in mente Iannacci: "sei minuti all'alba, no el gh'è gnanca ciàr"

Vedo Leonardo, mi sorprende quanto sia imponente, visto il lavoro che fa mi aspettavo qualcosa di molto più leggero, esile e sottile. Via vai di anestesisti e chirurghi. Lunga preparazione tra accessi in vena, elettrodi e armamentario vario. Un ultimo incrocio di sguardi. Mascherine che ti impongono di riconoscere dagli occhi chi ti sta accudendo. Poi qualcuno mi spegne la luce.

Non ricordo mai i sogni fatti durante il sonno chirurgico. Un sonno che ti estranea e perdi la misura del tempo. Mi sveglio in rianimazione, monitorato. Ho ancora qualche tubo in gola. Chiedo a fatica l'ora. Mi rispondono "sono le otto"

Entrato alle sette, stimo siano le otto della sera, tra sala e terapia intensiva. Erano le otto del mattino del giorno dopo!

Nel tardo pomeriggio in reparto con flebo, drenaggio e con le due sacche appiccate sulla pancia che dovrò imparare a gestire e quando lo avrò fatto vi prometto che questa mia nota avrà un seguito dedicato all'argomento.

Antidolorifici e antibiotici, acqua di mare, che loro chiamano soluzione fisiologica, e un senso di

serena stanchezza e grande tranquillità circondato da una gentilezza incredibile.

Con me c'è uno dei miei figli che mi ha accompagnato a Castelfranco, l'altro a casa con mia moglie Violetta, Fox e Cristel, i nostri due cani.

Digiuno prima, digiuno dopo... ho fame, ma ci sono abituato per le tante precedenti avventure chirurgiche.

Le urostomie sono due, il rene e l'uretere destri che si temeva potessero essere stati aggrediti non hanno evidenziato problemi, comunque l'istologico arriverà tra qualche giorno. Mi dico da solo "in bocca al lupo" e mi rispondo "viva il lupo".

Vengo simpaticamente indottrinato su montaggio e smontaggio delle urostomie. Ma almeno nel primo periodo lascerò che sia un'infermiera, vicina di casa, ad occuparsene.

Operato mercoledì, risvegliato giovedì... venerdì mattina seduto e nel pomeriggio in piedi, due passi in corridoio. Un breve video che condivido con i miei compagni di Corso dell'Accademia di Livorno.

Non avrei mai pensato di recuperare così presto. Certo sono debole, la pressione sulle montagne russe, faccio fatica a scendere dal letto soprattutto per i tanti tubi e tubetti che mi hanno attaccato. Scherzando dico al medico che mi visita che è più facile armare lo spinnaker sotto Bora che districarsi con tre flebo, due sacche da letto e un drenaggio.

Sabato mi annunciano che domenica sarò dimesso. Per concomitanti impegni familiari di mio figlio, che è rientrato a Trieste, chiedo di poter procrastinare di un giorno, poi diventeranno due.

Viaggio di ritorno sdraiato con sedile completamente reclinato. Un pò di fastidio per un breve tratto di pavè. La pancia sobbalza i cinque punti di sutura tirano. Cinque, da dove sono uscite vescica, prostata e linfonodi più due a chiudere gli ingressi di Leonardo.

Ora sono a casa a riposo. Il 27 dicembre ritornerò allo IOV per una visita di controllo poi andrò a raccontare questa mia avventura agli amici dell'urologia di Cattinara, dove spero possano, quanto prima, impegnare Leonardo anche per interventi come il mio.

Ripenso a queste ultime settimane durante le quali, convinto che non sia dignitosa la resa e che si debba combattere per neutralizzare il nemico, anche a costo di pesanti sacrifici, ho atteso una battaglia che temevo più pesante.

Ripenso alla percezione d'essere ritornato bambino durante molte fasi del ricovero, un bimbo accudito in tutto e per tutto con dolcezza e gentilezza e mi sembra di poter dire, paradossalmente, che in ospedale, ancora una volta, mi son sentito rilassato e tranquillo. È stata comunque una bella avventura, l'importante è sempre il poterle raccontare queste avventure.

Ora posso continuare a considerare ogni giorno un giorno in più e non, come spesso si fa, un giorno in meno della vita. Giorni in più' da condividere con la mia famiglia, e con la mia nipotina cui, con ottimistica presunzione, ho promesso di accompagnarla alla festa dei suoi 18 anni. Giorni in più per portare a termine quei progetti per i quali temevi non bastasse il tempo, perché bisogna avere sempre un progetto da realizzare, un obiettivo da raggiungere ...altrimenti arrivi troppo presto a Itaca.

Due parole, infine, sulla Sanità veneta e giuliana. In carenza di organico, spesso con problemi logistici, sottoposti a turni stressanti, con pazienti talvolta impazienti esprimono sempre e comunque una potenzialità operativa che le rende una preziosa risorsa per le nostre regioni.